gen's

rivista di vita ecclesiale

Editoriale
Quale santità oggi?

Congregazione per la vita consacrata
Sentire e agire in comunione

Marco Tecilla
Sanitificarsi insieme: alcuni strumenti

Mário Spaki
Dalla Trinità alla pastorale

Agostinho Rutkoski
L'arte di amare tra la gente

a cura della redazione
Per una santità di popolo

Michele Fusco
Una trovata originale: la PdV Card

Paolo Zago e Maria Budani
Meditazioni in formato sms

Una pastorale che porti alla santità

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB – ROMA

anno XXXIV maggio - agosto **3/4** 2004

65 EDITORIALE

Quale santità oggi?
Enrico Pepe

67 DOCUMENTI

Sentire e agire in comunione
Congregazione per gli Istituti di vita consacrata

68 SPIRITUALITÀ

Santificarsi insieme: alcuni strumenti
Spiritualità di comunione nel quotidiano
Marco Tecilla

74 RIFLESSIONE

Dalla Trinità alla pastorale
Brasile: stimoli di riflessione per i Consigli pastorali, in vista di una pastorale di comunione
Mário Spaki

81 ESPERIENZA

L'arte di amare tra la gente
Portare l'essenza del Vangelo nei luoghi dove si svolge la vita quotidiana del popolo
Agostinho Rutkoski

84 TESTIMONIANZA

Per una santità di popolo
La vitalità di una parrocchia romana di recente fondazione: l'apporto armonioso di Movimenti ecclesiali
a cura della redazione

90 FLASH DI VITA

La PdV Card
Michele Fusco
Meditazioni in formato sms
Paolo Zago e Maura Budani

93 MONDO DEI SEMINARI

Notizie dal mondo dei seminari – 40
a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Quale santità oggi?

Nel Messaggio della 26ª Giornata delle vocazioni il Papa scriveva: «Nel nostro tempo, secolarizzato e pur affascinato dalla ricerca del sacro, c'è particolare bisogno di santi che, vivendo intensamente il primato di Dio nella loro esistenza, ne rendano percepibile la presenza amorosa e provvida. La santità, dono da implorare incessantemente, costituisce la risposta più preziosa ed efficace alla fame di speranza e di vita del mondo contemporaneo. L'umanità ha bisogno di presbiteri santi e di anime consacrate che vivano quotidianamente il dono totale di sé a Dio ed al prossimo; di papà e di mamme capaci di testimoniare tra le mura domestiche la grazia del sacramento del matrimonio, risvegliando in quanti li avvicinano il desiderio di realizzare il progetto del Creatore sulla famiglia; di giovani che abbiano scoperto personalmente Cristo e ne siano restati affascinati così da appassionare i loro coetanei alla causa del Vangelo».

Ma di quale santità parla il Papa? Certamente non di quella santità che immagina non di rado la devozione popolare quando pensa ai santi come a persone capaci di risolvere con interventi miracolistici i difficili problemi della vita. E neanche di quella che, a causa di una agiografia poco illuminata, sembra una meta irraggiungibile, riservata a pochissimi eletti.

In realtà tutti siamo chiamati non alla santità miracolistica o sovrumana, ma a quella che ci realizza come creature. E per raggiungere questa meta basta attuare nel quotidiano con totale donazione la Parola di Dio, come hanno fatto appunto i santi di tutti i tempi.

Scriveva Hans Urs von Balthasar che essi sono «il commento più importante del Vangelo... Sono l'incarnazione della Parola incarnata di Dio e quindi realmente una via di accesso a Gesù»[1]. Agostino nella città di Milano, avendo davanti agli occhi l'esempio di cristiani che vivevano la Parola, esclamò: «Se questi e quelle, perché non io?». E diede una svolta decisiva alla sua vita iniziando la sua divina avventura.

Giustamente Chiara Lubich osservava che «i santi non si devono imitare pedestremente, ma nel fare, come essi hanno fatto, la volontà di Dio». E precisa: «Noi dobbiamo vivere oggi la nostra santità, tenendo conto che essa ha da fiorire nell'aiuola della Chiesa dove mille odori già profumano»[2].

Per rispondere coerentemente alla volontà di Dio, manifestataci anche dai segni dei tempi, ai nostri giorni ancor più che nel passato dobbiamo santificarci insieme, per servire l'intera umanità. Dio non cura la perfezione individuale di una creatura, dissociandola dal disegno universale della salvezza.

Ognuno, quindi, realizzerà la propria irrepetibile personalità come membro del Corpo mistico. Ci si fa santi mirando alla santità degli altri, perché nessuno può andare a Dio da solo.

Giustamente così ha scritto Antonio Maria Sicari: «Come in Cristo, il gesto pieno della santità è nel farsi eucaristia, nel distribuire la propria esistenza come cibo. È – se si vuole – un modo diverso di dire che la santità consiste nell'amore: amore a Dio e partecipazione effettiva al suo amore per il mondo. Amore a Cristo che "amò la Chiesa come sua sposa e diede se stesso per essa al fine di santificarla" (*Ef* 5, 25-26). (...)

Questa adesione irrevocabile a un corpo, di cui si è stati fatti membra bisognose di unità (nonostante e prima di qualsivoglia genialità individuale), è la prima ascesi di chi vuol rispettare il dono e il compito della propria santità. Se essa manca, ogni altra ascesi è – per un cristiano – un rifugio nella maledizione delle opere. Se essa invece è ricercata, ogni altra ascesi si rivela come preparazione e sostegno di quell'unica ascesi necessaria»[3].

È questa la vera ascesi a cui siamo chiamati, l'ascesi dell'amore che Gesù ci ha insegnato. Coloro che la praticano partecipano in Cristo all'opera della redenzione: partono insieme da Dio, raccolgono in uno l'umanità e ritornano a Lui portandola sulle proprie braccia come dono al Padre.

E. P.

1) H.U. von Balthasar, *Zugänge zu Jesus Christus*, in: J. Sauer (a cura di), *Wer ist Jesus Christus?*, Freiburg im Br. 1977, p. 21.
2) *Cristo dispiegato nei secoli*, Città Nuova, Roma 1994, pp. 32.33.
3) *Ritratti di Santi*, Jaca Book, Milano 1999, p. 918.

Sentire e agire in comunione

Che cos'è la spiritualità della comunione?

Con parole incisive, capaci di rinnovare rapporti e programmi, Giovanni Paolo II insegna: «Spiritualità della comunione significa innanzi tutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto». E ancora: «Spiritualità della comunione significa capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene". (...) Da questo principio derivano con logica stringente alcune conseguenze del modo di *sentire* e di *agire*: condividere le gioie e le sofferenze dei fratelli; intuire i loro desideri e prendersi cura dei loro bisogni; offrire loro una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzi tutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio; è saper fare spazio al fratello portando insieme gli uni i pesi degli altri. Senza questo cammino spirituale, a poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione» (cf *Novo millennio ineunte*, 43). (...)

Non si può più affrontare il futuro in dispersione

È il bisogno di essere Chiesa, di vivere insieme l'avventura dello Spirito e della sequela di Cristo, di comunicare le esperienze del Vangelo, imparando ad amare la comunità e la famiglia religiosa dell'altro come la propria. Le gioie e i dolori, le preoccupazioni e i successi possono essere condivisi e sono di tutti.

Anche nei confronti delle nuove forme di vita evangelica si domanda dialogo e comunione. Queste nuove associazioni di vita evangelica, ricorda *Vita consecrata* (n. 62), «*non sono alternative* alle precedenti istituzioni, le quali continuano ad occupare il posto insigne che la tradizione ha loro assegnato. (...) Gli antichi Istituti, tra cui molti passati attraverso il vaglio di prove durissime, sostenute con fortezza lungo i secoli, possono arricchirsi entrando in dialogo e scambiando i doni con le fondazioni che vengono alla luce in questo nostro tempo». (...)

Comunione tra le varie componenti del popolo di Dio

Se in altri tempi sono stati soprattutto i religiosi e le religiose a creare, nutrire spiritualmente e dirigere forme aggregative di laici, oggi, grazie ad una sempre maggiore formazione del laicato, ci può essere un aiuto reciproco che favorisce la comprensione della specificità e della bellezza di ciascun stato di vita. La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico. In questo nuovo clima di comunione ecclesiale i sacerdoti, i religiosi e i laici, lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, possono ritrovare il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità evangelica e di vicendevole emulazione carismatica, in una complementarietà sempre rispettosa della diversità.

Da: Istruzione della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: *"Ripartire da Cristo: un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio"*, nn. 29, 30, 31.

Spiritualità di comunione nel quotidiano

Santificarsi insieme: alcuni strumenti

di Marco Tecilla

L'autore, oggi sacerdote, toccato dalla semplicità evangelica della vita di Chiara Lubich e delle sue compagne, aderì già nel 1945 al nascente Movimento dei focolari e insieme ad altri due compagni diede inizio al primo focolare maschile. Egli, dopo averci raccontato il suo impatto con questa nuova spiritualità, spiega quali strumenti essa offre per renderla operante.

Per me, formato in un ambiente cristiano tradizionale, parlare di santità era pensare alle penitenze, alla preghiera continua, ai miracoli, ad una vita ritirata e individuale; quindi una vita assai difficile se non addirittura impossibile. Quando Chiara Lubich mi chiese di dimenticare tutto, anche la stessa santità, mi sembrava un linguaggio difficile da comprendere e quasi in contrasto con la tradizione. In seguito capii che cosa lei intendeva: occorreva spogliarsi delle idee che avevo accumulato in precedenza, per acquistare un più esatto modo di comprendere il cristianesimo.

Era una via nuova che Chiara, a poco a poco, mi mostrava, una via che scaturiva dalla preghiera sacerdotale di Gesù, quando si rivolge al Padre e gli chiede che tutti siano una sola cosa, come il Padre e Lui sono uno (cf *Gv* 17, 21).

Mi aiutò anche la comprensione nuova del grido di Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Egli, oltre a riaprirci il rapporto col Padre, era anche causa di unità tra di noi. Quindi non più santi individuali, ma santi insieme.

Iniziava una nuova via, una via di santificazione collettiva o comunitaria, quella proposta oggi dal Santo Padre nella *Novo millennio ineunte* a tutta la Chiesa.

È pur vero che anche un S. Basilio e poi più tardi un S. Agostino – per citare qualche Padre della Chiesa – hanno fatto una grande esperienza di vita comune e quindi di santità; ma qui, mi sembra di poter dire, c'è un qualcosa di nuovo, una novità che investe tutto il popolo di Dio. Quel «che tutti siano una cosa sola», deve diventare per il cristiano, vita normale, vita quotidiana. Non si tratta quindi di fuggire il mondo, ma di sentire in noi la responsabilità della santificazione di tutti; avere l'anima spalancata, come quella di Gesù, sull'umanità.

Nasce una spiritualità nuova

È chiaro che tale comprensione è avvenuta gradualmente, attraverso la luce del carisma che lo Spirito Santo ha donato a Chiara Lubich e che lei ha trasmesso a tutti noi.

Lasciamo che ci ricordi lei stessa su come sono nati nel suo cuore i primi palpiti di questa spiritualità.

«Nei primissimi tempi noi siamo state avviate da Dio per una strada molto precisa ed era la via dell'amore (...). Siccome io non ero sola nel fare questa strada, ma ero con altre focolarine, questa via della carità è diventata fra noi carità reciproca, ed è diventato legge per noi il comandamento nuovo di Gesù: "amatevi come io ho amato voi", con tutte le sfumature che questo "comando" contiene (la carità che tutto spera, tutto crede, tutto sopporta...).

Noi abbiamo incominciato ad amarci così ed abbiamo visto che la carità reciproca ci portava verso Dio in una santità non individuale ma collettiva, andavamo a Dio insieme (...). Eravamo legatissime. Quindi si è subito manifestata, la nostra, una via di comunione.

Finché è successo qualcosa di nuovo. Come due poli della luce elettrica, che hanno in sé la corrente, ma bisogna che si uniscano per fare luce – e la luce è un elemento in più della corrente elettrica – così noi, unendoci mediante la carità reciproca abbiamo "fatto luce", ed è quella grazia particolare della presenza di Cristo in mezzo alle anime unite. È stata un'esperienza sbalorditiva!

Solo la presenza di Gesù, il fratello per eccellenza in mezzo a noi, dava senso a questa nuova fraternità che si andava componendo. È stato Lui che ci ha fuse, che ci ha unite. Ed era Lui che attuava fra noi, poche dapprima, e poi tante, il suo Testamento: *ut unum sint*. (...) Ci vuole [infatti] Dio per far di due uno, ci voleva Cristo in mezzo a noi per fare di due uno.

Gesù in mezzo era ed è la natura della nostra vita. Non si tratta quindi di imitare i santi, pur avendo per loro un amore particolare, quanto di imitare il Santo, Gesù. Di meritare la sua presenza attraverso il continuo amore reciproco»[1].

Questa esperienza carismatica degli inizi si è tradotta nella "premessa di ogni altra regola" con cui si aprono gli Statuti del Movimento dei focolari, approvati dalla Chiesa: «La mutua e continua carità, che rende possibile l'unità e porta la presenza di Gesù nella collettività, è per le persone che fanno parte dell'Opera di Maria la base della loro vita in ogni suo aspetto: è la norma delle norme, la premessa di ogni altra regola».

Per chi percorre la via dell'unità, la presenza di Gesù in mezzo è quindi essenziale, anzi obbligatoria. Solo su quella si può costruire. Tutto ha significato e valore nel lavoro, nello studio, anche nella preghiera, come nell'irradiazione della vita cristiana, se c'è prima con i fratelli Gesù in mezzo.

Questo "generare" Gesù in mezzo a noi mediante la mutua e continua carità, richiede un amore senza misura a Gesù Abbandonato che incontriamo nelle quotidiane difficoltà dovute alla nostra natura umana, ai nostri caratteri, alle nostre culture diverse, a quello che S. Paolo chiama "l'uomo vecchio". Per tutto questo la vita comunitaria è come una macina che ha il compito di trasformarci in farina per formare un solo pane.

Una spiritualità sociale

È quindi, questa, una spiritualità sociale, spiccatamente comunitaria, che porta ad attuare il Corpo mistico e mira a una "santità di popolo", come diceva Paolo VI.

Notava giustamente Karl Rahner: «Noi più anziani (...) siamo stati spiritualmente degli individualisti, data la nostra provenienza e la nostra formazione. (...) Se c'è un'esperienza dello Spirito Santo fatta in comune, certamente ritenuta tale, (...) essa è (...) l'esperienza della prima Pentecoste nella Chiesa, un evento – si deve presumere – che non consistette certo nel casuale raduno di una somma di mistici individualistici, ma nell'esperienza dello Spirito fatta dalla comunità (...). Io penso che in una spiritualità del futuro l'elemento della comunione spirituale fraterna, di una spiritualità vissuta insieme, possa giocare un ruolo più determinante, e che lentamente ma decisamente si debba proseguire lungo questa strada»[2].

Chiara, quando Dio le si è manifestato come il tutto della sua vita, non ha tenuto per

se questa luce. Racconta lei stessa: «Immediatamente io sentivo che dovevo comunicare questa grande scoperta alle mie compagne. E ci comunicavamo fra noi le esperienze e quello che era dell'una diventava dell'altra».

È iniziato così il dinamismo della vita spirituale delle prime focolarine e di quanti hanno seguito questo carisma. Dinamismo che ha contribuito, negli anni, non solo a formare quel "popolo nuovo" che è l'anima della civiltà dell'amore auspicata da Paolo VI e da Giovanni Paolo II, ma a far sperimentare alle anime quella profonda unione con Dio che fa dire a Chiara: «L'anima dell'unità: vive scavando sempre più la propria anima in Dio; s'avvicina sempre più al Dio che vive nel suo cuore e sempre più s'avvicina al Dio che vive nel cuore dei fratelli».

Gli strumenti della spiritualità collettiva

La spiritualità dell'unità ci aiuta a diventare un altro Gesù. Ma perché ciò avvenga, per poter procedere "insieme nel cammino verso la santità", si sono andate delineando sin dall'inizio – a fianco alla preghiera e alla vita sacramentale – delle pratiche caratteristiche quali mezzi concreti per tradurre in vita i cardini fondamentali della spiritualità[3].

Ne ha offerto una sintetica presentazione Chiara Lubich, parlando nel febbraio 1984 ad un gruppo di vescovi: «Per mantenere sempre viva l'unità (...) serve molto, per esempio, la comunicazione delle esperienze sulla Parola di Dio (...). Poi i colloqui dei responsabili con gli altri membri (...). È assai utile e indispensabile l'ora della verità in cui tutti ci si dà una mano, non solo a togliere i difetti, ma anche ad accrescere le proprie virtù. E, infine, non si può prescindere dalla comunicazione della propria anima, nei vari momenti del suo cammino, sempre nei limiti della prudenza (...). È una via, insomma, che si fa insieme, nella quale si cerca la santità altrui come la propria, perché ciò che più conta è la gloria di Dio».

Questi "strumenti" della nostra spiritualità che ci aiutano a santificarci insieme, sono cinque: il Patto dell'amore scambievole, la comunione d'anima, la comunione delle esperienze sulla Parola, l'ora della verità, il colloquio.

Essi si praticano nella vita di focolare e, con diverse modalità, anche nella vita delle varie diramazioni del Movimento.

Il Patto

La storia della vita spirituale della nostra Opera è stata disseminata, fin dal suo nascere, da "patti", cioè da impegni personali e comunitari ad aiutarsi reciprocamente nel santo viaggio della nostra esistenza.

Dopo la scoperta da parte di Chiara e delle sue compagne dell'amore e dell'amore scambievole come la cosa che più di ogni altra stava a cuore a Gesù, ecco, immediata, la decisione di essere nel piccolo gruppo quella parola realizzata. E poiché nel Vangelo avevano trovato che «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 13), si dichiararono pronte a dare la vita l'una per l'altra.

«È con questo patto – afferma Chiara – che si mette la pietra angolare del Movimento, che si pone la premessa d'una spiritualità centrata sull'unità»

La spiritualità dell'unità ci invita infatti a fare come fecero le prime focolarine quando si dissero: «Io sono pronta a morire per te; io per te, tutte per ognuna», e quando, di conseguenza, sperimentavano in maniera forte e nuova la presenza di Gesù in mezzo a loro, il Risorto che porta con sé tutti i frutti dello Spirito: una pace nuova, una gioia piena e luce, tanta luce.

«È sacra questa dichiarazione d'amore reciproco, questo patto – dice Chiara –; è solenne, anche se fatto nella semplicità; e non è privo di difficoltà». E spiega: «Con alcuni, infatti, sarà facile pronunciarlo; con altri occorrerà preparare il terreno. È un atto non privo di sacrificio perché occorrerà alle volte vincere il rispetto umano, altre superare l'indolenza o il tran tran spirituale in cui

siamo magari caduti. Bisognerà praticare l'umiltà per far tacere l'amor proprio, pagare, insomma, il primo costo del passaggio da un modo di vivere individuale ad una spiritualità collettiva».

C'è in questo patto un forte richiamo alla radicalità dell'amore evangelico. La carità – come la intende Gesù – non è solo «una prontezza a dar la vita. È dar la vita (...). Ogni cristiano, solo se muore sempre a se stesso per gli altri, ha la carità». Se muore spiritualmente, rinnegando se stesso per "vivere gli altri". O anche fisicamente, se occorre.

Il Patto dell'amore scambievole, e quindi il dare la vita l'uno per l'altro, appartiene, dunque, alla sostanza del vivere cristiano. Esso «non è una sovrastruttura della vocazione nostra. È precisamente ciò che dobbiamo fare». E porta il frutto straordinario della presenza di Cristo non soltanto nell'anima dei singoli, ma anche in mezzo a noi.

C'è anche un altro espediente che aiuta ad essere fedeli e costanti nell'amore scambievole: il *Patto di misericordia*. Esso consiste nel perdonare e nel dimenticare qualsiasi difetto si può aver visto negli altri durante la giornata e nel mettere, alla sera, come in una tomba tutte le impressioni negative, per rivederci il giorno dopo nuovissimi, come ci si incontrasse per la prima volta, con quello sguardo che è proprio della misericordia di Dio, il quale ci vede e ci mette nel nostro dover essere.

La comunione d'anima

Il ruolo di questo secondo strumento della spiritualità dell'unità, cioè la condivisione della propria esperienza spirituale, è stato fondamentale fin dai primi tempi, come Chiara stessa racconta:

«Dio mi spingeva ad esser sempre in Lui. Ed ecco il metodo che mi aveva suggerito ancora prima d'imparare a vivere la Parola di vita: comunicare alle prime focolarine quanto *avevo capito* e quanto *avevo sperimentato*». Questo, assieme ad altri modi di fare, «era stato il sistema per mantenere me e le altre nel soprannaturale. E ciò ha dato origine ad una ricchissima vita spirituale nel Movimento».

Era un modo, suggerito dallo Spirito Santo, di portare sulla terra la vita della SS. Trinità:

«Il dinamismo della vita intratrinitaria è incondizionato reciproco dono di Sé, è totale ed eterna comunione. Sta scritto: "Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie" (*Gv* 17, 10) tra il Padre e il Figlio nello Spirito».

È la prima volta, nella storia della spiritualità, che viene messa così a fuoco una pratica nuova e per certi versi rivoluzionaria, ma con un saldo fondamento biblico-teologico.

«Ordinariamente i doni di Dio vanno tenuti segreti, nel proprio cuore – spiega Chiara. Ma in un'Opera come la nostra, il cui cuore non è solo il centro di ogni singola anima, ma anche Cristo fra le anime, qual è il modo per custodire le cose sante?

Qui mi sembra valgano le parole: "È bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio" (*Tb* 12, 7); "è più perfetto donare agli altri ciò che si è contemplato che contemplare soltanto", dice San Tommaso».

Ma l'esempio più illuminante di comunione d'anima lo troviamo nel Vangelo: la visita di Maria a santa Elisabetta:

«Maria (...) avendo trovato in lei un'anima aperta ai misteri di Dio, ha sentito di poterle comunicare quanto teneva in cuore e lo ha fatto con il *Magnificat*, narrando così ad Elisabetta la sua straordinaria esperienza».

Le condizioni per una genuina comunione d'anima

Una prima premessa indispensabile è l'amore scambievole, cementato dal Patto. Se si è pronti a dare la vita per i fratelli come, con la grazia di Dio, vogliamo, si è disposti anche ad aprir loro il proprio cuore.

Ed è questo un modo di realizzare la santità collettiva, la santità di comunione.

Ma non meno importante è la nostra personale unione con Dio. Il farsi santi insieme «non annulla l'impegno personale, anzi lo esige. Quindi fare una preghiera sempre più approfondita, migliorare il lavoro, riposare quando si deve farlo (...). Fare tutto bene. Altrimenti cosa hai da dare agli altri? Dio non ti illumina, se tu non vivi. Per avere una vera esperienza spirituale, per essere "fontane", tu devi vivere». Quando poi abbiamo vissuto bene, allora possiamo mettere in comune con gli altri la nostra anima. Ed è doveroso farlo. Perché «noi – lo sappiamo – siamo tanto in quanto siamo per gli altri».

Perché tale comunicazione della vita della propria anima sia occasione di vero arricchimento spirituale, Chiara raccomanda ancora: «Occorre saper dare ai fratelli con un atto di carità che, anziché svuotare l'anima, l'arricchisce, oltre che della ricchezza che ha, del nuovo atto di carità che fa. Ma ciò come può avvenire? Col dare, rimanendo in comunione con Gesù: in comunione con Gesù presente nella nostra anima (facendo ciò, quando è volontà di Dio) ed in comunione coi fratelli, in cui vediamo ed amiamo Cristo».

La comunione delle esperienze della Parola di vita

È anche questa una pratica vissuta fin dai primi giorni del Movimento. La Parola di vita era ed è per noi di un'importanza fondamentale. La nostra Opera è nata come un'incarnazione della Parola. È per la Parola vissuta che Cristo si forma in noi. Quindi è importantissimo vivere la Parola. Ma questo non basta. Noi siamo chiamati a mettere in comune le nostre esperienze, e non farlo, dice Chiara, «è una grave omissione».

Agli inizi del Movimento si viveva la Parola intensamente «fino al punto che quasi non eravamo noi a vivere, ma era la Parola che viveva in noi».

E il comunicare le esperienze fatte, vivendo la Parola, costruiva la comunità. Ricordo come era grande la sorpresa di chi ci proponeva di vivere una Parola del Vangelo e vedeva nascere e crescere una comunità cristiana.

Nella comunione delle esperienze non si tratta di condividere con gli altri riflessioni, studi o meditazioni sul Vangelo, anche se questo potrà servire. Bisogna comunicare quello che si è vissuto. Non occorre che siano fatti clamorosi, basta che siano anche piccoli momenti della nostra vita in cui la Parola ha illuminato e trasformato pure le cose più semplici.

L'atteggiamento con cui si fa tutto questo è sempre quello di dare la vita, come il pellicano che nutre i suoi piccoli dando il proprio sangue. Dice Chiara: «Non esiste un focolarino (ma questo vale anche per tutti i cristiani), che non sia, come Gesù, un pellicano». E soprattutto in questo tempo in cui, come affermava Paolo VI, non si ascoltano tanto i maestri, quanto i testimoni.

L'ora della verità

È lo "strumento" più impegnativo e forse il più difficile, ma molto utile alla spiritualità collettiva, al nostro santificarci insieme. Ricorda una pratica che si riscontrava fra i primi cristiani: l'ammonimento reciproco.

Consiste nel contribuire a santificare con noi i nostri fratelli, e si pratica offrendo, dicendo ad essi, con amore, quanto possiamo aver visto in loro di negativo e di positivo. Noi chiamiamo questi momenti "purgatorio" e "paradiso".

L'ora della verità va sempre fatta nel contesto di un ritiro spirituale, nel quale prima si fa meditazione, si rivede la propria vocazione e si rinnova la tensione alla santità. Non si fa mai isolatamente. Si pratica in un piccolo gruppo, alla presenza di un responsabile che funge da moderatore per confermare o correggere quanto viene detto. Innanzi tutto si rinnova fra tutti il Patto, perché tutto si svolga nell'amore pieno. Poi si dicono i difetti per aiutarsi ad eliminarli e i pregi per svilupparli. La correzione va fatta come un atto d'amore, senza turbare la persona, ma edificandola. Come ricevere quanto gli altri ci dicono? L'importante è amare la verità, prenderla come un dono, aderirvi senza analizzare, senza preoccuparsi, senza pensare a come togliersi quei difetti riscontrati in noi dai fra-

telli, ma accogliendo subitó quanto ci viene detto con tutto il cuore e tuffandosi poi ad amare, perché «chi ascolta la parola è già mondato» (cf *Gv* 15, 3 e *Sap* 16, 12). Alla fine tutti hanno una grande gioia. È forse l'esperienza della libertà cristiana, della Parola attuata: «La verità vi farà liberi» (*Gv* 8, 32).

Il colloquio

Come si sa, il nostro Movimento è composto di persone di tutte le vocazioni e anche di tutte le età. È fatto di laici, ma anche di persone consacrate e di sacerdoti; di persone adulte, di giovani, di bambini. Per far intendere a tutti loro l'importanza del colloquio spirituale – oltre che del sacramento della riconciliazione – Chiara Lubich ha parole semplici ed efficaci: se, per certi particolari, nell'ora della verità il fratello vede di noi quello che noi non sappiamo vedere, senza dubbio nessuno conosce meglio noi di noi stessi. Però, come per mantenere la salute del corpo non sono sempre sufficienti le nostre cure, ma ci affidiamo a persone esperte, o per la revisione dell'automobile occorre ogni tanto la competenza di un meccanico, così è bene controllare di tempo in tempo l'andamento della nostra anima con un fratello o una sorella più avanti di noi per esperienza o per quella grazia particolare che ha nei nostri riguardi.

E c'è anche qui un caratteristico atteggiamento, tutta una "tecnica" del colloquio, una tecnica del "farsi uno" con l'altro, frutto dell'esperienza fatta vivendo la spiritualità nel rapporto fra di noi.

Per concludere

Accanto a questi modi di agire che riguardano la dimensione comunitaria della nostra vita e che sono efficacissimi mezzi per mantenere sempre vivo l'amore reciproco e quindi la presenza di Cristo in mezzo a noi, nel nostro Movimento si sottolinea altrettanto la dimensione personale della vita spirituale.

Ce ne ha parlato di recente Chiara Lubich, al suo ritorno da un viaggio in Spagna dove ha avuto occasione di visitare i luoghi di Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila e Giovanni della Croce:

«Gli episodi straordinari della loro vita (...) hanno avuto su di me un notevole, forte impatto; vi hanno scavato un insaziabile desiderio: quello di approfondire, di sviluppare al massimo l'aspetto individuale, previsto anche nella nostra "spiritualità dell'unità", che è personale e comunitaria insieme.

Ho avvertito dentro di me l'urgenza, la necessità e la bellezza di rivedere i momenti sacri che la volontà di Dio su di noi ha riservato a questo scopo, e di adempiere, con moltiplicato impegno, quegli obblighi che concretizzano il nostro rapporto con Dio. Obblighi diversi secondo le nostre vocazioni, ma che per noi sono, ad esempio, le preghiere in varie ore della giornata, la meditazione quotidiana, la recita del rosario, l'assistere alla santa messa con la partecipazione all'Eucaristia, la visita a Gesù nel Santissimo Sacramento, l'esame di coscienza e gli "strumenti" della nostra santità. Doveri questi, in genere, di ogni giorno. E poi la confessione frequente, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali una volta all'anno.

Si tratta di quelle pratiche che noi definiamo il "vestito" che indossiamo, premessa per poter poi uscire ad amare i fratelli. Sì: il vestito! Ma di quale vestito si tratta? È il vestito d'oro dell'unione con Dio. È e deve essere oro, oro, oro. E può diventare miniera d'oro se si accresce amando fuori, per Dio, i fratelli».

Marco Tecilla

---

1) *Discorso inedito*, 26. 2. 64.

2) *Elementi di spiritualità del futuro*, in: *Problemi e prospettive di spiritualità* (a cura di T. Goffi – B. Secondin), Brescia 1983, pp. 440-441.

3) Per quanto segue cf *Come un arcobaleno. Spiritualità e vita di preghiera* (a cura di Natalia Dallapiccola e Enzo Maria Fondi), pubblicazione ad uso interno del Movimento dei focolari, gennaio 2000, pp. 52-92, da cui sono attinti, in particolare, i vari brani di Chiara Lubich.

Brasile: stimoli di riflessione per i Consigli pastorali, in vista di una pastorale di comunione

Dalla Trinità alla pastorale

di Mário Spaki

Le parrocchie brasiliane, normalmente molto estese e dotate di pochi sacerdoti, comprendono una sede centrale e poi numerose cappelle con altrettante comunità che hanno una vita propria anche se collegata con la chiesa madre. Non solo la parrocchia come insieme ha un suo Consiglio pastorale, ma anche ogni singola comunità. Come armonizzare le varie attività in modo che tutta la parrocchia sia "un cuor solo e un'anima sola" in comunione con il proprio parroco e con l'intera diocesi? L'autore, invitato a preparare una conversazione sul fondamento della spiritualità di comunione per tutti i membri dei Consigli pastorali della diocesi di Ponta Grossa nel sud del Brasile, prende lo spunto dalla famosa icona di Andrej Rublev[1] ed applica la dinamica trinitaria alla vita pastorale.

Fu certamente un'opera audace quella del monaco russo. Nella sua vita di contemplativo avrà meditato lungamente su come rappresentare l'inaccessibile mistero di Dio in un pezzo di legno. La fede gli ricordava che il Verbo si era fatto uomo e dipingere un uomo era possibile. Ma come rappresentare il Padre e lo Spirito Santo?

Altri si erano cimentati nel raffigurare la Trinità. In Occidente è famosa l'immagine che presenta in un unico quadro un anziano (il Padre) che sostiene un uomo crocifisso (il Figlio) e sopra i due una colomba (lo Spirito Santo).

Rublev cercò un'altra via. Deve aver riflettuto sulla parola di Gesù: «Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre» (*Gv* 14, 9), e cercò di raffigurare il Padre uguale al Figlio. Meditò anche la parola di Gesù: «Il Padre vi darà un altro Consolatore» (*Gv* 14, 16). E un Consolatore inferiore a Gesù non sarebbe stato conveniente. L'artista allora abbandonò l'immagine della colomba e preferì quella di una terza persona in forma umana uguale alle altre due.

L'uguaglianza delle Tre Persone divine è una verità fondamentale della nostra fede. Nessuna è maggiore o minore, più potente o meno potente, più santa o meno santa. Non possiamo proiettare nella Trinità le disuguaglianze che notiamo nelle persone umane. Presso di noi il padre all'inizio è più grande del figlio; questi lentamente cresce e arriva alla statura del padre, mentre il genitore invecchia e diminuisce. Questa dissomiglianza in Dio non c'è. C'è sì una relazione di origine fra Padre e Figlio, ma questa stessa relazione è eterna.

Osserviamo l'icona di Rublev: le tre Persone sedute intorno alla mensa hanno la stessa statura, la stessa gioventù, la stessa aureola attorno alla testa, segno dell'uguale san-

1) Per l'interpretazione dell'icona di Rublev cf W. TEPE ofm, *Nós somos Um. Retiro trinitário*, Ed. Vozes, Petrópolis [3]1991.

tità. Hanno in mano ognuno il bastone del pellegrino, simbolo dello scettro regale, poiché i Tre hanno uguale potere divino.

Come vivere l'uguaglianza tra noi?

– Si sa che la vita della Chiesa è chiamata a rispecchiare quella della Trinità, e ciò vale anche per i Consigli pastorali. I loro membri devono amarsi e agire sempre come fratelli. Nessuno deve considerarsi "meno" degli altri e nessuno deve credersi "migliore", ma attenersi alla parola di Gesù: «Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (*Mc* 10, 43).

– L'uguaglianza e la stima reciproca deve essere la nota caratteristica anche per i responsabili dei vari settori pastorali, delle Associazioni e dei Movimenti ecclesiali. Vale a dire: la catechesi è essenziale nella vita della Chiesa, ma lo sono ugualmente tutte le altre espressioni della vita parrocchiale; la pastorale dell'economia è importante, ma non deve essere considerata superiore alla pastorale vocazionale o a quella della gioventù; un ministro straordinario della comunione può avere il compito di coordinare la vita della comunità sul posto, ma egli non può decidere da solo quanto riguarda la vita della comunità. Lo stesso parroco, che rappresenta il vescovo quale principio e fondamento della comunione ecclesiale, deve essere un costruttore di comunione tra i vari responsabili.

– Guardando alla Trinità, dobbiamo tutti imparare ad ascoltarci per essere illuminati da Dio e arrivare il più possibile ad avere l'unità di pensiero. L'uguaglianza che contempliamo nella Trinità ci aiuta a capire che, anche se abbiamo compiti diversi, davanti a Dio siamo tutti uguali, figli di un solo Padre e pertanto fratelli.

La diversità

Le Persone Divine sono in tutto uguali ma distinte nelle relazioni che intercorrono tra loro. La prima Persona in relazione alla seconda è Padre, cioè origine, fonte. La seconda in relazione alla prima è Figlio: ha da sempre origine dal Padre, è da sempre da lui generata. La terza Persona procede dal Padre e dal Figlio. Queste relazioni non si possono invertire. Nell'icona di Rublev ogni Persona ha il suo posto. La figura al centro rappresenta il Figlio, quella a sinistra di chi guarda il Padre, quella a destra lo Spirito Santo.

Il Figlio. Osservando l'icona siamo subito attratti dalla sua figura collocata al centro: è per lui che noi abbiamo accesso al mistero trinitario: «Nessuno sa chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Lc* 10, 22).

Osservando la figura del Figlio, insieme all'uguaglianza che essa ha con le altre Persone, vediamo anche alcuni distintivi che indicano il mistero proprio del Figlio. Questa figura rappresenta Cristo, rivestito di rosso intenso e di un manto azzurro altrettanto vivo. Il rosso simbolizza la sua divinità e l'azzurro la sua umanità. Quando il Figlio si fece uomo, assunse la natura umana, si ricoprì di azzurro. I colori rosso e azzurro di cui il Figlio è rivestito indicano le sue due nature: Gesù è Dio e uomo nello stesso tempo.

Con il suo sangue sparso sulla croce Cristo divenne sommo ed eterno sacerdote – «entrò una volta per sempre nel santuario» (*Eb* 9, 12), aprendoci così l'accesso alla partecipazione alla vita divina. È quanto viene rappresentato nell'icona dalla stola posta sopra il suo vestito.

Il pittore volle esprimere in una forma suggestiva, nel gesto della testa inclinata verso il Padre, il mistero proprio di Gesù nella sua relazione col Padre che lo fa essere Figlio e gli conferisce la sua identità: «Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1, 18).

Il Padre. Rublev, nella figura a sinistra di chi guarda, ci vuol far penetrare nella realtà che contraddistingue la prima Persona della Santissima Trinità.

Richiama la nostra attenzione il manto tutto oro, luminoso e raggiante, che questa figura porta sopra il suo vestito azzurro. L'oro indica la fedeltà di Dio. Egli è santo perché è assolutamente fedele e mai rompe i suoi rapporti. La luminosità della sua veste ci ricorda che «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» (*1Gv* 1, 5). Tutta l'icona sembra irradiata dalla luminosità della prima Persona. Di fatto egli è l'origine, la fonte.

Gesù che più di chiunque conosce il Padre ha detto: «Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio» (*Lc* 10, 22). Ogni cosa, assolutamente tutto. Quando noi esseri umani comunichiamo tra noi, conserviamo sempre qualche reticenza: abbiamo paura di perderci nella donazione all'altro. Dividiamo la torta in fette e spesso riserviamo per noi la porzione maggiore. Noi diamo una parte; Dio comunica tutto: il Padre dà al Figlio la sua realtà divina tutt'intera ed è questa donazione totale che lo identifica come fonte, origine, Padre.

Rublev esprime questa realtà del Padre come origine, come colui che ama sempre per primo, attraverso alcuni leggeri tocchi del suo pennello. La veste azzurra significa l'umanità. Nel Padre l'azzurro appare sul petto: l'umanità è da sempre nel cuore del Padre. Inoltre, osservando le tre figure, la prima è col busto eretto mentre tende la mano nel gesto di chi invia: di fatto, è il Padre che manda il Figlio e lo Spirito Santo, mentre egli invece non è inviato da nessuno dei due.

Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio e per questo il pittore ci presenta la terza Persona, quella a destra di chi guarda, come la più inclinata: inclinata verso il Padre e verso il Figlio, come ascoltando il dialogo tra i due, perscrutando il mistero d'amore infinito tra loro, perché egli è il dono per eccellenza, la forza d'amore che unisce il Padre e il Figlio.

Anche per noi il dono della grazia per eccellenza è lo Spirito Santo, la sua Persona che, dimorando in noi e facendoci suo tempio (cf *1Cor* 3, 16), ci santifica e ci rende gradevoli agli occhi del Padre.

Il Padre è totalmente aperto verso il Figlio e questi può dire: «Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie» (*Gv* 17, 10). E il Figlio riceve il dono, ne gioisce e corrisponde a quel gesto totale d'amore con la stessa generosità facendo tornare tutto al Padre. Da quest'onda che va e che viene, come unico gesto d'amore, procede lo Spirito Santo, espressione massima del legame tra il Padre e il Figlio.

Lo Spirito trasmette a noi questa ricchezza divina nella misura in cui i nostri vasi di creta sono capaci di contenere tale tesoro (cf *2Cor* 4, 7). «Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito, e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio, per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annuncerà» (*Gv* 16, 13-15). «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5). Questo dono per eccellenza del Padre è sovrabbondante e perciò può paragonarsi ad un fiume d'acqua viva che trasborda verso l'umanità. Il pittore ci aiuta a meditare su questo mistero. Il manto verde-smeraldo che copre la terza figura assomiglia ad una cascata d'acqua che si riversa su di noi: «Lo Spirito del Signore riempie l'universo» (*Sap* 1, 7). Nell'icona quest'acqua viva è raffigurata dal verde in forma di tre fiumi che partono dallo Spirito Santo ed inondano la terra.

Come vivere tra noi la diversità?

– Nella parrocchia ogni coordinatore di una determinata pastorale, di un'Associazione o di un Movimento ha il compito di curare la parte che rappresenta senza generare divisione, perché nella Trinità la diversità non divide, ma arricchisce.

– Prendersi cura del proprio gruppo vuol dire che ogni Associazione o Movimento ha davanti a sé una duplice realtà: essere fedele alle proprie finalità ed essere aperto al bene

comune. Facciamo un esempio. La *Legio Mariae* ha le sue norme, la sua spiritualità e la sua struttura. Solo così è *Legio Mariae*. Se essa rimane fedele alla sua vocazione, svolgerà un compito importante nella comunità. Da parte sua, la comunità deve aiutarla a restare fedele al suo carisma. Sarebbe sbagliato, per esempio, chiedere a questa Associazione di dare corsi biblici: non è la sua specialità.

– Dall'altra parte, tutti insieme concorriamo alla costruzione dell'unica comunità. Sebbene differenti sotto tanti aspetti, siamo sempre chiamati ad imitare la prima comunità cristiana di Gerusalemme: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4, 32). Se uno tira ostinatamente l'acqua al proprio mulino, non costruisce la Chiesa.

– Suscitando in seno alla Chiesa una molteplicità di carismi, Dio ci fa capire che molte sono le vie per arrivare a Lui. Non posso pretendere che tutti siano uguali a me. La distinzione delle tre divine Persone mi insegna ad accogliere il diverso, a godere del successo degli altri, ad approvare le loro idee giuste, anche se non sono secondo il mio stile.

– Ma c'è ancora un altro aspetto da tener presente: come nella Trinità il Padre è l'inconfondibile origine, così nella Chiesa c'è il ministero apostolico attraverso il quale Cristo si rende presente in seno al popolo di Dio come Capo che dà vita all'intero Corpo (cf *Ef* 1, 22-23; *Col* 1, 18). Assieme all'uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati, è imprescindibile il saldo riferimento ai ministri ordinati. Una delle caratteristiche della prima comunità di Gerusalemme era quella di essere «assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli» (*At* 2, 42).

L'unità nella comunione

Nell'icona di Rublev, i Tre sono seduti attorno ad una mensa in un'armonia ineffabile. Con il loro atteggiamento inclinato le due figure al centro e alla destra esprimono una circolazione: tutto viene dal Padre e tutto ritorna al Padre. Dal Padre viene il Figlio (per generazione) e dai due procede lo Spirito Santo (per spirazione). E lo Spirito ha la missione di riunire tutto in Cristo che riporta l'insieme definitivamente al Padre. Anche la pianta che sta dietro al Figlio e la montagna che si scorge dietro lo Spirito Santo sono inclinate verso il Padre: le pietre, gli alberi, l'acqua, l'aria, i fiori con tutta la loro bellezza rinviano al Padre.

Dietro al Padre si vede una casa: è "la casa del Padre", dove egli ci attende. Il Figlio, tutto rivolto al Padre, vuole condurci a quella casa, dove ci sono molte dimore. E là che Gesù è andato a prepararci il posto (cf *Gv* 14, 2-3). È da osservare che la porta e la finestra sono aperte: non bisogna suonare il campanello e aspettare fuori finché qualcuno venga ad aprirci, anzi attraverso la finestra spalancata il Padre vede da lontano e corre incontro al figlio per accoglierlo a braccia aperte.

Abbiamo detto che tutta l'icona si presenta come un circolo vitale: quel che Dio è e tutto quello che egli ha creato ci porta a lui.

Dio è uno in tre Persone, è Trinità. Poniamoci la domanda: se Dio, invece di tre, fosse una sola persona, cosa cambierebbe per noi? Purtroppo, per molti cristiani, non farebbe nessuna differenza. Eppure, se Dio fosse una sola persona sarebbe un solitario, non sarebbe comunione, non sarebbe Amore. Come potrebbe, infatti, essere Amore in se stesso, se il Padre non avesse nessuno uguale a sé con cui entrare in comunione, se non avesse nessuno da amare?

Gesù passò tutta la sua vita terrena nel rivelarci il Dio trinitario (*Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 516*) e il suo amore per noi. Se la vita trinitaria non orienta la nostra vita personale e sociale non possiamo considerarci cristiani.

Una seconda domanda: se Dio è trino come può essere uno? E se è uno come può essere trino? La Scrittura ci apre qui prospettive meravigliose: ci rivela che Dio è Amore (cf *1Gv* 1, 4-16), un Amore così totale e intimo da far sì che ogni Persona vive nelle altre

due: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me» (*Gv* 14, 11).

La parola "intimità" dice un pezzo di cielo sulla terra anche nei nostri rapporti umani: sentirsi accolti, compresi, amati dagli altri è un'esperienza di salvezza, di felicità. Essere isolati, emarginati, dimenticati, senza un tetto dove ti attende un cuore che ti comprende, è una vera disgrazia. «Nessuno mi capisce» è un lamento frequente, è il grido della frustrazione. «Signore, io non ho nessuno» (*Gv* 5, 7), disse il paralitico della piscina di Betzata. Quando siamo riconosciuti nella nostra identità, sperimentiamo invece la gioia. Così l'amore fraterno ci fa intuire qualcosa di ciò che è il Cielo.

Tra le tre divine Persone l'amicizia, la donazione, la trasparenza mutua è totale ed è fonte di felicità assoluta. Gli studiosi antichi parlavano di *pericoresi*, cioè di reciproca inabitazione, di un vivere l'altro, rimanere l'uno nell'altro: «Il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me» (*Gv* 14, 10-11; cf *Gv* 10, 38).

Per poter "rimanere", "essere nell'altro", è necessario dimenticare se stessi. Per rimanere nel Figlio il Padre "dimentica" per amore se stesso e si tuffa nel "cielo" del Figlio, e così fanno il Figlio e lo Spirito Santo.

Dio è Trinità di persone e unità d'amore. Nella preghiera sacerdotale dopo l'ultima cena Gesù espresse in maniera piena e profonda questa realtà dell'unità nella differenza delle Persone. «Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (*Gv* 17, 21-23). Qui Gesù ci introduce nell'intimo del mistero di Dio, nel seno della Trinità, invitandoci a prendere parte al suo amore per il Padre e del Padre per lui e per noi in lui.

Chi realizza questa comunione tra il Padre e il Figlio è lo Spirito Santo, lo stesso Spirito che è stato effuso nei nostri cuori. Quando sotto l'impulso dello Spirito si stabilisce fra noi la comunione e viviamo l'amore reciproco, realizziamo la vita trinitaria tra esseri umani, e per mezzo di Gesù presente nella comunità entriamo in intimità con lo stesso Padre. Sperimentiamo allora la stessa gioia di Gesù, quella gioia piena che egli ha promesso a chi vive l'unità (cf *Gv* 17, 13).

Come realizzarla nei Consigli

Vengono da qui i seguenti orientamenti per i Consigli pastorali:

– Prima di qualsiasi iniziativa pastorale occorre verificare se è viva tra noi la comunione. Tutto infatti parte da lì.

– Vale di più il meno perfetto in comunione che il più perfetto fuori della comunione.

– Il Consiglio, cuore della Comunità, annoda il primo anello di comunione col vescovo attraverso il parroco. A nulla servirebbe se i membri del Consiglio si unissero tra loro e agissero in disunità con il parroco: non si costruirebbe la comunione, ma la divisione. Per parte sua il parroco deve avere grande sensibilità perché non succeda che egli imponga una sua opinione personale come volontà di Dio.

– L'unità tra gli stessi membri del Consiglio è un altro anello essenziale della comunione. Sarebbe inutile tentare di costruire la comunione nella comunità se i componenti del Consiglio non fossero in unità tra loro.

– Abbiamo notato nell'icona quella circolarità che contraddistingue la Trinità: tutto viene dal Padre attraverso il Figlio nello Spirito Santo e tutto torna al Padre nello Spirito Santo attraverso il Figlio. Applicando ciò al Consiglio: quello che viene deciso in unità dovrebbe arrivare a tutti coloro che operano nei diversi settori pastorali e ai membri dei Movimenti e Associazioni. E quello che avviene in questi ambiti dovrebbe tornare al Consiglio pastorale.

– Nessuno dovrebbe portare avanti in modo isolato le sue idee, ma tutto dovrebbe

portare il timbro della comunione. Dobbiamo passare da un modo di fare individualista ad un modo di agire comunitario. L'individualista non agisce secondo il Dio unitrino e perciò non genera vita di comunione.

– Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno gli stessi interessi. Anche nella pastorale bisogna allargare il cuore su tutta la parrocchia: amare l'attività portata avanti dagli altri come quella portata avanti dal proprio gruppo, rallegrarsi del successo dell'altro come del proprio e soffrire per l'insuccesso altrui come fosse proprio.

Il mistero pasquale

Dopo aver contemplato che la vita divina è comunione e che egli ci chiama a questa vita, può sorgere in noi una domanda inquietante: «Sì! Dio è meraviglioso, è comunione, è Amore, ma la realtà che abbiamo attorno è ben diversa. La storia di ognuno di noi testimonia il peso del peccato e le sue tristi conseguenze nel quotidiano. Come fare?».

Rublev ha raffigurato le tre Persone divine attorno ad una mensa con al centro un calice, per significare che la comunione parte da Dio e viene a noi attraverso il calice, cioè attraverso il mistero pasquale: la passione, la morte e la risurrezione di Gesù.

Il calice è collocato al centro dell'icona. Sta qui il culmine, il centro di tutta la storia della salvezza. Durante la sua vita terrena Cristo parla della "sua ora", pensando al "calice" della passione. Avvicinandosi quel momento, egli inizia così la preghiera sacerdotale: «Padre, è giunta l'ora...» (*Gv* 17, 1). È il momento cruciale della sua esistenza terrena. Prostrato a terra nell'orto degli ulivi, supplica di essere liberato da questo calice, ma poi conclude: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta». Nel quarto Vangelo Gesù si esprime addirittura così: «Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome» (12, 27-28). L'opera di Gesù di riunire i figli di Dio dispersi passa dunque attraverso la croce, culminando nell'esperienza dell'abbandono: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34).

Giovanni Paolo II scrive: «La contemplazione del volto di Cristo ci conduce così ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione» (*NMI* 25).

E Giovanni della Croce: «Quello fu l'abbandono più desolante che avesse sperimentato (...) e, proprio mentre ne era oppresso, Egli compì l'opera più meravigliosa di quante ne avesse compiute in cielo e in terra durante la sua esistenza terrena (...), opera che consiste nell'aver riconciliato e unito a Dio per grazia il genere umano» (*Salita del monte Carmelo*, II, VII, 11).

Chiara Lubich scrive nel suo libro *Il grido*: «"Era necessario" (cf *Mc* 8, 31), dice Gesù quando si avvicina l'ora del patire. Ma era necessario che cosa? E per chi? Aveva reso a sé necessario incarnarsi, soffrire e morire per noi, perché è amore!» (Città Nuova, Roma 2003, p. 13).

È questa la legge che regge l'umanità: nessuno si realizza imponendosi agli altri e facendo solo quello che egli vuole. Chi sa donarsi, chi sa perdere se stesso affinché l'altro sia, è veramente e vive come Dio, e perciò le sue opere durano. L'amore vero richiede sempre una morte che genera a sua volta una risurrezione.

Nell'ora di Gesù, centro della storia, Dio ha manifestato la "logica del suo agire" (cf *1Cor* 1, 22-25). In ogni azione di Dio possiamo discernere tre tappe: passione, morte e risurrezione.

Gesù annunziò ai discepoli che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto e dopo tre giorni risuscitare (cf *Mc* 8, 33). I discepoli non compresero questo discorso e Pietro cercò di dissuadere Gesù dall'idea della sofferenza, guadagnandosi una solenne riprensione: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (*Mc* 8, 33).

Come Pietro anche noi ben poco capiamo del valore della croce quando ci tocca personalmente. Portiamo forse un crocifisso appeso al petto, e questa è cosa buona. Ma la realtà profonda, stupenda e tremenda del dolore da trasformare in amore si comprende solo con la vita. Assistiamo alla *Via crucis*, ma Dio ci invita a *parteciparvi*. Essere cristiani significa essere *con-crocifissi* con Cristo – «A voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui » scrive Paolo ai Filippesi (1, 29-30) – per poter risuscitare con lui (cf *Rm* 6, 5).

Facciamo un esempio: dobbiamo creare i "piccoli gruppi", le comunità di base nella nostra comunità. Riuniamo le persone disposte ad aiutarci. All'inizio tutti sono entusiasti e ognuno offre la sua idea e la sua collaborazione... Passato qualche tempo queste idee devono essere purificate nella comunione con le altre persone che nel frattempo si sono aggiunte ed hanno portato i loro suggerimenti.

Dopo questo momento di purificazione le idee personali offerte si perdono, diciamo pure che muoiono. È il momento della passione e della morte. E qui alcuni si sentono incompresi e sono tentati di scoraggiarsi e di allontanarsi.

Ma la logica dell'agire di Dio prevede anche la risurrezione, che in questo caso consiste nel fatto che ci rendiamo conto come in mezzo a tante idee, comincia a spuntarne una molto più profonda, completa e luminosa: è quella che Dio ci dona, è quella del Risorto presente nella comunità.

Già nei primi tempi i cristiani l'avevano capito e nell'uso del segno della croce esprimevano bene che la comunione passa attraverso la croce. Diciamo passa, perché non dobbiamo rimanere nella morte: come per Gesù così per noi la croce è sempre un passaggio verso la risurrezione.

Alcuni suggerimenti

Come vivere il mistero pasquale, unica logica dell'agire di Dio, nell'attività dei nostri Consigli pastorali?

– Dio assume come sue le nostre opere, ma prima deve purificarle facendole passare attraverso le tre tappe del mistero pasquale: passione, morte e risurrezione. Quindi se vogliamo agire secondo la logica divina dobbiamo mettere in preventivo in tutte le nostre attività pastorali queste tre tappe.

– Ma nella logica di Dio "perdere per amore" non significa essere sconfitti; al contrario, vuol dire contribuire alla comunione nella comunità. Facciamo un esempio. Nelle riunioni del Consiglio pastorale molte volte dobbiamo perdere la nostra opinione, rinunciarvi. Questo è il momento della purificazione. Quando ciò ci viene richiesto, possiamo essere tentati di reagire e di voler imporre la nostra visione. Ma così rompiamo la comunione e probabilmente stiamo facendo la nostra volontà e non quella di Dio. È essenziale, invece, saper ascoltare e accogliere le opinioni degli altri, anche se poi pure esse saranno purificate.

– Quando un Consiglio pastorale si lascia continuamente interrogare nel suo agire dal mistero pasquale, diventa veramente il cuore della comunità e irradia attorno a sé la luce di Dio.

Mário Spaki

Una trovata originale per portare l'essenza del Vangelo nei luoghi dove si svolge la vita quotidiana del popolo

L'arte di amare tra la gente

di Agostinho Rutkoski

Questa esperienza di evangelizzazione affonda le sue radici nella vita in comune di un parroco e il suo giovane viceparroco. Essa si sta svolgendo in alcune parrocchie della città di Ponta Grossa dello Stato del Paranà nel sud del Brasile, ma ormai sta oltrepassando i confini della diocesi. Il parroco ce ne racconta la genesi.

La nostra comunità è abbastanza fiorente: settimanalmente sono circa 5.000 le persone che frequentano la chiesa. Come in quasi tutto il Brasile, la parte economica è basata sulle decime[1] di quei parrocchiani che liberamente desiderano offrirle. Ad esse, in occasione del Natale, il Consiglio degli affari economici della parrocchia fa un piccolo dono. Venuto a conoscenza di questa bella abitudine il mio viceparroco[2] ha intravisto una prospettiva più che interessante. Infatti, era tornato da poco dall'Italia e aveva chiesto a Walter Kostner[3], l'autore dei personaggi *Gibì e Doppiaw*, di illustrare con quei due simpatici *clown* i punti dell'*arte di amare*[4], in modo da poterli stampare su otto cartoncini del tipo delle carte da gioco.

Avevamo tra le mani un tesoro: l'arte di amare. E che tesoro! Si trattava del comandamento nuovo di Gesù che, attuato, fa scattare in terra, tra noi, la vita della Trinità. E se il comandamento nuovo può essere paragonato a un diamante, i punti dell'arte di amare ne sono come le sue varie facce, che a partire da prospettive diverse, lo fanno brillare.

Un tesoro solo per noi due?

In fondo sperimentavamo questo stile di vita già tra noi: parroco e viceparroco. Intuendo gli effetti che l'arte di amare poteva avere tra i parrocchiani, l'abbiamo presentata con entusiasmo al Consiglio pastorale parrocchiale. Poteva esserci spazio per una risposta differente? Non lo so, ma alla fine di quell'incontro non eravamo soltanto noi due ad esserne affascinati, ma tutti sono rimasti contagiati dalla nostra idea.

Andiamo ai numeri: il Consiglio ha deciso di donare a tutti i parrocchiani – non solo a coloro che pagano le decime – in preparazione al Natale un *set* con le otto carte dell'arte di amare. C'era chi diceva: «Se ne può stampare una quantità maggiore di quella che

1) In molte parrocchie del Brasile i cristiani impegnati offrono mensilmente un contributo secondo le loro possibilità economiche per i bisogni della comunità parrocchiale e diocesana.
2) Si tratta di Mário Spaki, l'autore dell'articolo che pubblichiamo alle pp. 74-80 di questo numero della rivista.
3) Walter Kostner, focolarino e artista, risiede a Grottaferrata / Roma ed è incaricato dei ragazzi nel Movimento dei focolari.
4) Per una presentazione sintetica dell'*arte d'amare* in cui Chiara Lubich concentra le caratteristiche dell'amore evangelico, cf "gen's" 1/2004, p. 3.

avete proposto, perché molti vorranno acquistare il *set* per regalarlo agli amici». Ci abbiamo creduto e quanto avevamo intravisto si è avverato, anzi si è andati ben oltre.

Ma cos'è questo set?

È un supporto che contiene le carte dell'arte di amare, esponendo a scelta una di esse; è fatto di materiale bianco-brillante che si può poggiare in modo gradevole sugli armadi delle casalinghe, sulle scrivanie delle segretarie oppure sul comodino vicino al letto.

Recentemente il viceparroco è andato a parlare col responsabile di una grande azienda. Quale sorpresa vedere sulla sua scrivania un *set* dell'arte di amare. Quel giorno veniva in rilievo la carta azzurra che invita a tuffarsi in questa nuova arte. Una settimana dopo era nuovamente da lui ed ha visto che la carta evidenziata era rossa: amare tutti. Veniva da dire: qui Gesù sta lavorando!

Un'altra volta sono andato a tagliarmi i cappelli ed alzando gli occhi ho visto appeso accanto all'immenso specchio la carta arancia: amare per primo. Anche qui!?

A molti sacerdoti della nostra regione piace andare ai grandi fiumi e trascorrere alcune ore "a caccia" magari di un grosso pesce. Poter raccontare agli amici l'eventuale successo accresce il desiderio dell'impresa. Quel giorno, entrando nell'auto di un sacerdote amico, il viceparroco ha visto un'altra carta posta vicino al tachimetro: amare il fratello. «Mi aiuta a guidare in modo sicuro – ha confidato l'amico – , ho riesaminato il mio modo di guidare...».

Come si usa

In conformità alla decisione del Consiglio, otto domeniche prima di Natale, dopo la messa un gruppo di laici ha consegnato ad ogni persona, anche se erano della stessa famiglia, bambini compresi, un *set* che conteneva però una sola delle otto carte. Sì, perché durante la celebrazione, e specie durante l'omelia, si è sottolineato un unico punto da essere vissuto durante la settimana. La domenica seguente all'uscita ecco nuovamente i laici con un'altra carta – da essere pure questa messa in pratica –, e così successivamente fino all'ottava.

La consegna dell'ultima carta è avvenuta alla messa della notte di Natale. Ci eravamo detti fin dall'inizio che avremmo voluto festeggiare il compleanno di Gesù con un regalo a lui gradito. «Che cosa piacerebbe di più a Gesù?», ci eravamo domandati assieme alla comunità. E rivisitando i vangeli abbiamo capito: è il suo comandamento nuovo fatto realtà tra di noi! Ecco da dove è sgorgato l'impegno di mettere in pratica i punti dell'arte di amare.

Ma ci eravamo accordati ancora su un'altra cosa: tornando dopo una settimana in chiesa ognuno avrebbe potuto depositare in un contenitore trasparente di 20 litri (nelle nostre case si usa per l'acqua potabile) un fagiolo per ogni atto d'amore compiuto. Posto all'entrata della chiesa, quel contenitore è diventato un "termometro spirituale" della nostra comunità.

Inoltre, ci eravamo proposti di mettere per scritto, possibilmente, i fatterelli più belli e di porli in una scatola apposita accanto al contenitore, per poterli poi condividere a mutua edificazione.

Già ai primi giorni, il viceparroco ed io abbiamo visto due sorelline avvicinarsi e mettere qualcosa nella scatola. Avevano forse sei e quattro anni. Appena si sono allontanate, abbiamo aperto la scatola e vi abbiamo trovato due biglietti: «Ho vissuto 31 volte la Parola»; e l'altro: «Ho vissuto 14 volte la Parola». Stupefatti e commossi ci siamo guardati: i bambini capiscono Dio!

Alla messa della notte di Natale portavamo il contenitore quasi pieno di fagioli assieme a noi nella processione d'entrata: era il regalo della comunità a Gesù bambino. Un dono originale, una festa come forse non c'era mai stata!

Giorni dopo abbiamo voluto sapere quanti fossero i fagioli nel contenitore. E ben presto siamo giunti al risultato: ogni mezzo chilo contava 2.410 chicchi, da moltiplicare per 13,165 kg. Siamo giunti così a 63.455 fagioli, corrispondenti ad altrettanti atti d'amore. Veniva da pensare alla parabola del seminatore quando parla del "sessanta per uno" e "cento per uno". Chissà come si potrebbe spiegare con la somma dei nostri fagioli?

Dietro ogni chicco una storia

Ogni atto d'amore porta in sé una storia; dietro ad ognuno c'è un cuore che ha raccolto il meglio di sé per farne dono.

Una signora ci ha raccontato: «In quella settimana dovevamo amare i nemici. Ho sudato! Ma alla fine sono riuscita a stendere la mano all'uomo che ha abbandonato la mia figlia, rompendo il matrimonio con lei».

Ed un'altra: «Dove lavoro c'è una donna che spesso mi calpestava, tanto che i miei colleghi erano meravigliati di come riuscissi a sopportarla. Da parte mia non volevo giudicarla né parlare male di lei. È arrivato il momento di fare quel che Gesù chiede: perdonare, amare il nemico e pregare per lui. Così ho cercato di fare. Non mi è stato facile. Nel primo e secondo giorno, quando volevo pregare per lei, avevo l'impressione che mi si formasse un groppo in gola. Dopo un po' ci sono riuscito, e con amore. Da quel momento in poi non mi sono sentita più offendere da lei e siamo diventate buone amiche».

Gli echi erano i più vari: «Una chiesa giovanile!», hanno detto i parrocchiani. «Il Vangelo donato tramite la bellezza». «Mi ha fatto cambiare vita!». E così via.

Contemporaneamente alla nostra, altre cinque parrocchie hanno aderito al nostro progetto. Sono stati varcati anche i confini della diocesi. In alcuni luoghi lontani hanno addirittura fotocopiato le nostre carte.

Il mondo dei commercianti

Stiamo narrando un'esperienza tuttora in corso. Visti i frutti così sostanziosi, vogliamo portare a molte più persone l'arte di amare, lavorando ancora su altre lunghezze d'onda.

Durante il Natale il mondo del commercio ci sovraccarica ogni volta di cose che ci allontanano dal Festeggiato. Gesù è sempre più sloggiato dal consumismo! Ma ecco un'idea: molti negozi qui in Brasile hanno l'abitudine di fare in quella occasione promozioni e regalano p.e. dei calendari con l'intenzione ovvia di aumentare le vendite.

Approfittando di quest'abitudine, abbiamo presentato una proposta alternativa. Siamo andati dal proprietario di tre grandi supermercati della città. Gli abbiamo fatto vedere i *set* dell'arte di amare, raccontandogli l'esperienza che stiamo vivendo. E abbiamo proposto: «In occasione del Natale ad ogni cliente che fa una spesa la ragazza della cassa potrebbe offrire in regalo una scatoletta dell'arte di amare?». Egli, alzando gli occhi sulla gente – eravamo in uno dei suoi negozi – ci ha subito risposto: «Solo per questo locale ne avrei bisogno di 30-40 mila unità».

Servendoci di un giorno libero, siamo andati in un'altra città e abbiamo offerto la stessa possibilità ad altri negozianti. C'è chi ha acquistato 300, 600 oppure 1000 unità. Certamente le centinaia di persone che vengono in questo modo in contatto con l'arte di amare, ad esempio presso il benzinaio, non avrebbero mai avuto occasione di conoscere questo tesoro.

La nostra diocesi è composta di 17 città. Vogliamo passarle tutte in rassegna. E chi sa se a Natale Gesù bambino non avrà belle sorprese!

Agostinho Rutkoski

La vitalità di una parrocchia romana di recente fondazione: l'apporto armonioso di Movimenti ecclesiali

Per una santità di popolo

a cura della redazione

Come portare avanti un'autentica vita cristiana in un quartiere popolare della periferia di Roma? Ne hanno parlato, durante un recente incontro di vescovi amici del Movimento dei focolari a Castelgandolfo, don Enrico Gemma e un gruppo di suoi collaboratori che, assieme a lui, sono animatori del "Movimento Parrocchiale" nella parrocchia di san Giovanni della Croce.

Tra una varietà di carismi

Don Enrico: Attualmente gli incaricati del servizio pastorale in parrocchia siamo tre sacerdoti diocesani, un diacono permanente sposato[1], la cui vocazione è sbocciata in seno alla comunità stessa, e un gruppo di laici. Ciascuno di noi sacerdoti appartiene a un Movimento diverso o ad una comunità sacerdotale di recente fondazione. E questo è una garanzia per la vita spirituale di ciascuno. Tra noi c'è una bella comunione: i rapporti sono veri e gioiosi, viviamo insieme come fratelli e lavoriamo con entusiasmo. Il cardinale Camillo Ruini, vicario del Papa per la diocesi di Roma, ci ha detto più volte che è tanto contento della nostra comunità sacerdotale. E mi sembra che, nonostante tutti i nostri limiti, anche la gente ne gioisce.

Per motivi di tempo qui parleremo solo noi che apparteniamo al "Movimento Parrocchiale", diramazione del Movimento dei focolari, ma siamo d'accordo con gli altri.

Prima però dirò qualcosa della mia storia personale.

Sono sacerdote da 37 anni. Dopo un periodo dedicato allo studio e all'insegnamento, ho fatto due esperienze parrocchiali. La prima, in una zona centrale di Roma, è stata caratterizzata da entusiasmo, creatività, coinvolgimento dei laici in tante attività. È in quel periodo che ho conosciuto il Movimento dei focolari attraverso circostanze ed avvenimenti, a volte gioiose a volte dolorosi, che solo l'amore di Dio Padre poteva predisporre per il mio bene.

Ho cominciato a frequentare un gruppo di sacerdoti aderenti al Movimento. Ero attratto dalla trasparenza e semplicità della loro vita, dall'amore reciproco che li legava, dalla comunione d'anima che riuscivano a donarsi reciprocamente. Mi sentivo amato personalmente, accolto così com'ero, non giudicato, anche se non riuscivo e non intendevo compromettermi con il loro stile di vita.

Cercavo di andare a tutte le manifestazioni dove poteva essere presente Chiara Lubich, perché ero affascinato dalla vitalità del suo carisma. In parrocchia diffondevo il foglio della Parola di Vita, parlavo di unità, di vita di comunione. Stava avvenendo in me una conversione, ma solo a livello intellettuale, perché svolgevo le varie attività dietro l'impulso della mia personalità, senza coin-

volgere pienamente i miei viceparroci. Io stesso non avevo un progetto pastorale ben chiaro.

C'erano nella mia parrocchia alcune persone appartenenti al Movimento dei focolari, ma per me erano dei fedeli come tutti gli altri ed io ero semplicemente il loro parroco.

Verso la fine del mio mandato cominciò a mancare il consenso da parte dei miei parrocchiani e il mio entusiasmo andava spegnendosi a causa di critiche e divisioni. Quell'ideale di unità, che tanto mi affascinava, non si era incarnato nella comunità, perché non era calato nella mia vita.

La parrocchia cominciò così

Un giorno il cardinale Poletti, allora vicario di Roma, mi disse che aveva bisogno di un parroco di mezza età che andasse a fondare una comunità parrocchiale in un quartiere in costruzione nell'estrema periferia Nord di Roma, oggi Colle Salario.

Il cardinale mi voleva bene come un padre, mi guardò e mi disse: «Fatti una passeggiata, va' a vedere!». E mi indicò il punto preciso su una carta topografica. Andai. Trovai palazzi in costruzione e alcuni già ultimati ed abitati, e poi cantieri in azione e altissime gru in movimento su tutta la zona.

Mi fermai in un prato a pregare: affidai alla Madonna tutta quella vita che stava nascendo e tornai contento dal cardinale a dirgli il mio sì. Prendemmo in affitto un locale di 185 mq sotto un palazzo di 15 piani. Vi ricavammo la chiesa, la sala, la cucina, l'ufficio e una piccola camera da letto. Nasceva la parrocchia di San Giovanni della Croce. E quella chiesetta-negozio è stata la sede della nostra comunità per 13 anni. Infatti solo alla fine del 2001 abbiamo avuto la nuova bellissima chiesa.

In quei primi anni la Madonna è stata sempre presentissima, accompagnando la nascita e la crescita della comunità, prendendosi cura anche della mia vita di sacerdote.

Ho cominciato a frequentare i focolarini regolarmente ogni settimana. Mi sembrava di essere tornato un bambino che andava a scuola e imparava a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Soprattutto imparavo l'arte di amare.

Ogni mattina mi alzavo "per andare ad amare". Mi portavo alle fermate dello scuolabus per augurare la buona giornata ai bambini e alle mamme che li accompagnavano. Più volte al giorno ero al supermercato per incontrare la gente: nella fila alla cassa facevo nuove conoscenze, proponevo a qualche mamma di fare la catechista, aiutavo qualche persona anziana a portare la spesa a casa. Così si andava formando la comunità.

Un giorno è venuta da me una famiglia: erano focolarini. Mi hanno detto che volevano mettersi a disposizione, per qualsiasi bisogno. Stranamente, non ho chiesto nulla, neanche di fare il catechismo, e ce n'era tanto bisogno. Mi interessai di loro, della loro casa, del loro lavoro. Egli faceva il fotografo: gli offersi subito di fare il servizio fotografico per le prossime prime comunioni.

Proprio mentre andavamo insieme in macchina a celebrare, appunto, le prime comunioni dei nostri bambini in una grande chiesa al centro di Roma, presa in affitto per la circostanza, Pino, il fotografo, mi disse: «Vedi, Enrico, noi ora andiamo a questa celebrazione, tu a fare il parroco e io il fotografo. Ma se noi ci vogliamo bene in Gesù e andiamo lì soltanto per amare tutte quelle persone che incontreremo, allora noi possiamo avere Gesù vivo tra noi. E sarà lui a dare senso a tutto quello che facciamo. Che ne dici?».

Rimasi sbalordito. Un laico mi proponeva di sperimentare per la prima volta tutto il mistero che sta sotto quella frase del Vangelo: «Dove due o più sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»! Dissi il mio sì a Pino. Ed ebbi l'impressione come di aver celebrato un sacramento. Oggi a me sembra che da quel momento in parrocchia, oltre alla presenza eucaristica, c'è stata anche, in modo sempre crescente, questa particolare presenza del Risorto.

Altre persone man mano si sono unite a noi per vivere insieme questa nuova spiritua-

lità. Amare, essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro, fare la volontà di Dio nell'attimo presente: io in parrocchia, tu in famiglia, lui sul lavoro e poi tutti insieme a raccontarci le nostre esperienze, pronti a ricominciare ogni volta che non siamo riusciti a mettere in pratica quella parola del Vangelo.

Dio prepara i collaboratori

Dopo qualche tempo sono arrivate varie altre persone. Qui sono presenti Fabio e Diana, con i loro due bambini: Alessio di 13 e Veronica di 9 anni; Claudio, sposato con Marisa da 22 anni e con due figli: Fabrizio di 20 anni e Silvia di 17; e Mauro, sposato con Antonella da 12 anni e con due figlie: Giulia di 10 e Alessia di sette anni. Vi diranno brevemente il loro cammino.

Fabio: Ho ricevuto un'educazione cristiana tradizionale fin da piccolo ma, fatta la cresima, non sono andato più in chiesa. Quando è arrivato il momento di sposarci ci siamo posti il problema del rito religioso o civile. Per far contenti i miei genitori, io desideravo sposarmi in chiesa.

Diana: Invece i miei genitori non erano credenti ed io mi rifiutavo di credere in un Dio-giudice, come me l'avevano presentato a scuola. In fondo, però, desideravo sposarmi in chiesa, perché il rito civile mi sembrava troppo freddo. E così abbiamo fatto.

Fabio: I primi anni di matrimonio sono stati un po' difficili. Ci volevamo bene, ma il nostro rapporto non era profondo. Sorgevano continue incomprensioni e litigi. Un giorno tornando a casa trovai Diana che piangeva disperata. Bisognava fare qualcosa e ci siamo detto: «Proviamo ad andare in chiesa». E abbiamo cominciato a frequentare la chiesa-negozio: un piccolo locale, con gente che si accalcava e tanti bambini fin sotto l'altare.

Affascinati dalla vita di comunione

Per la prima volta abbiamo sentito dire che Dio è Amore, ci ama personalmente, ci accetta così come siamo; non è nascosto da qualche parte, ma vuole essere qui tra noi e, se ci amiamo nel suo nome, egli si fa presente. E questo può avvenire non solo in chiesa, ma ovunque, anche in famiglia.

Domenica dopo domenica, queste parole ci sembravano sempre più vere, perché vedevamo che la gente si voleva bene ed era contenta. Stavamo scoprendo un volto nuovo della Chiesa, così diverso da quello che pensavamo, e siamo entrati a far parte del "gruppo della Parola di vita", avendo intuito che da lì nasceva quella vita che tanto ci attraeva.

Poi abbiamo conosciuto il focolare, le Mariapoli e gli incontri con altri gruppi parrocchiali che stavano facendo la nostra stessa esperienza, e ci siamo resi conto che dietro quella vita, c'era tutto un popolo nuovo, del quale ora anche noi facevamo parte.

Diana: Ogni volta che tornavamo da quegli incontri, sentivamo di voler vivere e donare tale vita in parrocchia: e questo è tuttora il nostro desiderio. Lo facciamo soprattutto attraverso i gruppi della Parola di vita, che attualmente sono tre.

Quando c'incontriamo, non facciamo uno studio o dei bei discorsi sul Vangelo. Non ne siamo capaci. Prendiamo semplicemente una frase compiuta come "ama il prossimo tuo come te stesso", "amate i vostri nemici", "chiedete e vi sarà dato", e ci impegniamo a metterela in prattica.

Questo è ora il nostro stile di vita nel quotidiano. A volte ci si riesce, a volte no. Non ha importanza. Ci aiuta molto poi ritrovarci insieme e comunicarci le esperienze per attingere forza e ricominciare. Così pian piano vediamo che il Vangelo è vero, è praticabile ed è per tutti. È una scuola di vita, una nuova evangelizzazione.

Notiamo, infatti, che i parrocchiani pian piano cambiano, perché l'ideale della santità entra nel vissuto di tanti. Questo cammino di santità collettiva richiede una conversione di mentalità anche nelle persone già impegnate nella vita della Chiesa.

La presenza di Maria

Claudio: Con mia moglie Marisa ho frequentato da sempre la parrocchia e ci siamo fatti coinvolgere in tanti servizi. Tutti e due siamo nel Consiglio pastorale. Io mi occupo della *Caritas* e faccio tanti lavoretti di sistemazione nella nuova sede parrocchiale.

Per cinque anni, insieme a Marisa ho frequentato il gruppo della Parola di vita. Ci piaceva questo modo di vivere insieme il Vangelo e di scambiarci esperienze con altre coppie, ma non volevamo compromettercì con il Movimento dei focolari. Finché l'anno scorso abbiamo deciso di andare alla sorgente di questa vita. Ora siamo ben contenti di incontrare i focolarini e le focolarine che vengono in parrocchia ogni mese per donarci questa spiritualità dell'unità.

Marisa: Io sento la parrocchia come la mia casa, la mia famiglia. Non risparmierei tempo né fatica per qualsiasi servizio che mi venga chiesto. È per questo che non intendevo entrare in un Movimento ecclesiale. Convinta che chi è impegnato pienamente in parrocchia non dovrebbe appartenere ad un qualsiasi Movimento, ho sempre difeso questa mia libertà, anche se l'incontro della Parola di vita stava diventando sempre più il punto di riferimento della mia vita spirituale.

Infine ho capito che era Dio a chiamarmi su questa via. E me ne ha dato alcuni segni. Prima di tutto mi sono detta: «Ma da dove viene questa vita di comunione e questo spirito di accoglienza che distingue la nostra parrocchia?». E ho dovuto riconoscere che esso ha avuto la sua fonte nella spiritualità dell'unità dei focolarini.

Un altro segno. Nell'anno del Rosario, ho riscoperto Maria. Prima non avvertivo la sua presenza. Partecipando ad una manifestazione sul tema "Maria trasparenza di Dio", mi hanno colpito le parole di Chiara Lubich che ci invitava ad essere nel mondo un Rosario vivente, una corona formata da tante piccole Maria. Mi sono sentita chiamata anch'io a far parte di questo "Rosario vivente".

Ma il tocco di grazia, mi è venuto durante un pellegrinaggio a Medjougorie, quando una notte scendevamo da un monte dove eravamo saliti a pregare. Un giovane di un altro gruppo si era smarrito e ci chiese se poteva unirsi a noi. Eravamo tutti un po' impacciati ad intavolare un discorso con lui, un po' per diffidenza ed un po' per rispettare il silenzio della preghiera. Poi ci siamo divisi ognuno per la sua strada, senza sapere come lui avrebbe ritrovato la sua. Mi è rimasto un amaro nell'anima. E allora ho compreso che a me non basta essere unita a Dio nella preghiera. La mia via per andare a Dio è il fratello; e in quella circostanza, era quel giovane smarrito: se lo avessi amato fino in fondo, avrei sentito l'unione con Dio, non l'amarezza.

La Parola vissuta ci evangelizza

Diana: Questo modo di vivere il Vangelo, spesso, va oltre la parrocchia, intesa come luogo d'incontro, e si ripercuote nelle famiglie e negli ambienti di lavoro.

Flora per esempio ci ha raccontato che il marito, prima era contrario che lei venisse agli incontri, ma poi si è accorto di un certo cambiamento della moglie e perciò ora è contento che lei venga in parrocchia. E qualche volta viene anche lui.

Federica, la figlia di Rita, ora viene anche lei all'incontro della Parola di vita, perché si è incuriosita nel vedere la mamma più serena e più disposta ad amare.

Fabio: Da tre anni abbiamo cominciato ad educare in questa spiritualità di comunione anche i bambini ed i ragazzi. Ogni anno in parrocchia abbiamo oltre 100 bambini che fanno la prima comunione. Dopo la prima eucaristia, i nostri sacerdoti propongono due forme diverse di oratorio per continuare il cammino di formazione cristiana fino alla cresima. Uno dei due è il nostro "Gruppo Arcobaleno". Sono per ora 65 ragazzi a parteciparvi e siamo 10 animatori.

Cosa facciamo? Ogni settimana svolgiamo due ore di tante belle attività, compreso il catechismo. Alla base di tutto mettiamo l'arte di amare, così come ce la propone il Van-

gelo. E costatiamo che l'arte di amare è per tutti: bambini, ragazzi e adulti. Ma ognuno la impara con metodi diversi. I bambini hanno un modo molto simpatico. Anche Alessio, quando era più piccolo, l'ha imparata così. Vuoi dirci, Alessio, come fanno i bambini dell'oratorio?

Alessio: Ogni bambino ha un dado a sei facce che chiamiamo "dado dell'amore". Su ogni faccia c'è un aspetto dell'arte di amare: amare tutti, farsi uno, vedere Gesù nell'altro, amare il nemico, ecc. Al mattino ogni bambino a casa sua tira il dado e si impegna durante il giorno a mettere in pratica quell'aspetto dell'arte di amare. Poi, quando si incontrano all'oratorio, ognuno racconta come è andata, e se c'è stata qualche bella esperienza. Anche Veronica ce n'ha raccontata una, veramente bella.

Veronica: Un giorno ero a scuola e durante l'intervallo siamo andati in giardino. Una mia amichetta che ha delle difficoltà motorie ha starnutito e si è sporcata i capelli. La maggior parte dei miei amici non se ne sono neanche accorti, ma io ed Irene stavamo giocando con lei quando è successo questo e volevamo aiutarla.

Irene non aveva il coraggio di pulirle i capelli, però mi ha dato un fazzoletto ed io non ho avuto nessuna difficoltà a farlo, perché il dado diceva "vedi Gesù nell'altro", perché l'ha detto Lui: «Quello che avete fatto ai più bisognosi lo avete fatto a me».

Diana: Siamo oltre 60 gli adulti che viviamo la spiritualità dell'unità e facciamo parte del "Movimento Parrocchiale". I nostri gruppi non hanno delle attività a se stanti, ma ciascuno partecipa alla vita della parrocchia: chi fa il catechismo, chi tiene la segreteria, chi è animatore dell'oratorio, chi affianca il parroco nel corso di preparazione al matrimonio, chi si dedica alla manutenzione della casa parrocchiale, chi cura le pulizie, chi la cucina dei sacerdoti.

Cerchiamo di essere un po' come il sale, che si scioglie nei vari settori della vita comunitaria e dona quel tocco in più di amore umano e soprannaturale, che pian piano genera un clima di famiglia e spesso attira anche i lontani. A questo proposito abbiamo una bella esperienza di Mauro.

«Qualcosa mi attraeva»

Mauro: Sono sposato con Antonella da 12 anni e abbiamo due figlie. Amo moltissimo tutte e tre! Nel passato frequentavo poco la chiesa, perché non vi trovavo che nozionismo dottrinale.

Ho sempre creduto in Dio, ma avevo con Lui un rapporto a senso unico: pregavo, ma da lui pretendevo soltanto. La mia vita era una gara per affermare il mio io. Ho sempre ricercato la giustizia, quella mia, cioè le mie ragioni e il mio punto di vista al primo posto e spesso non discutibili.

Circa tre anni fa ho avuto delle delusioni nel lavoro e nelle amicizie. Tutto questo ha coinciso con l'inizio del catechismo della prima delle mie figlie, Giulia. L'accompagnavo in parrocchia e tutte le volte che parlavo con persone della comunità percepivo nel loro modo di parlare e nei loro occhi qualcosa che mi attraeva. Non riuscivo a capire cosa fosse, perché troppo preso forse dalle cose di questo mondo.

Intanto, spinto dalla curiosità, decisi di entrare in qualche modo nella vita della comunità e, per mettere in donazione qualcosa di me, mi inserii nel coro parrocchiale. Ebbi così l'occasione di conoscere meglio tante famiglie.

E tornai a pormi la domanda: «Cosa spinge questa gente a fare con tanta gioia tutte queste attività? Avranno degli interessi personali?». Ma dentro di me cominciava ad affiorare un'intuizione: «E se fosse amore!».

Andando avanti me ne convinsi profondamente. Sì, è amore, quell'amore che avevo sognato sin da bambino e che non avevo trovato, perché non ero in grado di vedere ciò che il buon Dio faceva per dimostrarmelo.

Oggi non faccio fatica a riconoscere che ero "cieco e sordo" all'Amore. Per me e per la mia famiglia è iniziata una vita nuova. Sì, perché anche mia moglie Antonella e le

nostre bambine condividono questo cammino. Ormai ci sentiamo parte viva della Chiesa.

Vengono a vedere... l'amore in atto

Fabio: Anche se il nostro quartiere è situato all'estrema periferia della città, ogni tanto viene da noi qualche gruppo per conoscere la nostra comunità e per uno scambio di esperienze.

Arrivano dalla Svizzera, dalla Svezia, dalla Francia, dal Brasile, dal Messico e, naturalmente, dall'Italia. Vengono a Roma, certo, per visitare le cose belle della città, soprattutto per vedere il Papa; ma a volte desiderano incontrare una comunità viva della diocesi di Roma. E noi cerchiamo di accontentarli, raccontando la nostra esperienza e mangiando insieme una pizza. Si crea subito con loro un rapporto di fraternità, nonostante a volte la difficoltà della lingua.

Essi in genere ci raccontano le attività che svolgono nella loro comunità; noi non parliamo tanto delle nostre attività, ma dell'amore reciproco che cerchiamo di avere tra noi, come principio di ogni azione pastorale. E questo, spesso, li lascia meravigliati.

Un fatto recente è stata la visita dopo Pasqua di ca. 25 giovani sacerdoti di Firenze con il loro arcivescovo, il card. Ennio Antonelli. Sono rimasti molto contenti nel conoscere la vita di comunione tra i nostri sacerdoti e l'armoniosa collaborazione in parrocchia di diversi Movimenti ecclesiali.

Varietà di Movimenti

Don Enrico: Oltre al Movimento dei focolari, nella nostra comunità, ci sono anche la Comunità di Sant'Egidio, il Cammino neocatecumenale ed altre espressioni di vita associata di più piccole dimensioni, ma sempre importanti. Sono carismi che contribuiscono alla nuova evangelizzazione e rendono più bella la comunità.

E i parrocchiani sono liberi di seguire questo o quel cammino, o soltanto il cammino comune, sempre valido e aperto a tutti. In questo modo ciascuno in parrocchia trova la sua casa. Anche i rispettivi Movimenti hanno piena libertà di formare le persone nella loro spiritualità secondo modi e tempi propri. E, man mano che le persone maturano, si mettono a disposizione nei vari ambiti pastorali secondo il proprio carisma e in comunione con i loro responsabili.

Noi dei Focolari andiamo comprendendo sempre meglio qual è il nostro specifico nella parrocchia. Chiara Lubich ci ha detto che dobbiamo "essere Maria" a servizio di tutta la comunità parrocchiale. "Essere Maria" vuol dire amare ed accogliere tutti, mettere amore dove non c'è amore, costruire la vita di comunione, essere apostoli del dialogo.

E anche gli altri ci riconoscono questo ruolo. Il responsabile del Cammino neocatecumenale, parlando delle difficoltà che a volte si incontrano in qualche parrocchia, ha detto: «A Colle Salario non abbiamo nessuna difficoltà: siccome il parroco è focolarino, egli accoglie tutti».

Tra i Movimenti presenti in parrocchia c'è armonia: si aiutano tra loro, gioiscono reciprocamente per lo sviluppo dell'uno e dell'altro. Nei tempi in cui avevamo il problema della ristrettezza dei locali, la Comunità di Sant'Egidio ci ospitava nella sua sede per l'incontro della Parola di vita. Ora che abbiamo tanta disponibilità di locali, la Comunità di Sant'Egidio si riunisce ogni settimana in parrocchia e una volta al mese celebra una messa domenicale con le sue caratteristiche espressioni liturgiche e con un proprio sacerdote.

Il mese scorso, la nostra messa domenicale è stata trasmessa in diretta da una rete televisiva nazionale. L'abbiamo preparata insieme, distribuendo letture, preghiere e testimonianze, ai membri dei vari gruppi parrocchiali e dei vari Movimenti. Ci sono pervenute tante telefonate da varie parti d'Italia. Dicevano: «Grazie della vostra messa, è stata bellissima». Un altro: «Si vede che siete una

(segue a pag. 92)

Flash di vita

La PdV Card

Un'esperienza che va avanti da alcuni anni: la *PdV Card*. È nata in forma spontanea, ma ha fatto subito presa sui giovani.

Prima dell'estate 1999 con alcuni animatori ci siamo immersi nella preparazione dell'appuntamento ormai consueto del campo estivo. Dall'esperienza vissuta nell'estate precedente avevamo capito che il vecchio schema non aveva molta incidenza sui giovani. Benché partecipassero con impegno a riflessioni, gruppi di studio e varie tecniche di animazione, alla fine non avveniva in loro una crescita duratura.

Dopo alcune proposte decidemmo di puntare tutto sul vivere la Parola, avendo già sperimentato in altre situazioni che la Parola ha la forza di far incontrare le persone con Gesù vivo, le stimola a cambiare la vita e genera veri cristiani. Era questa in fondo anche la nostra esperienza personale: l'intenso rapporto con la Parola aveva trasformato la nostra vita. Perché non proporre ai nostri giovani di vivere ogni giorno una frase del Vangelo?

Così venne l'idea di preparare per ogni giorno del campo una *card*, che recava da un lato una frase del Vangelo con un breve commento e dall'altro una foto di un bel paesaggio della Costa Amalfitana. Sapevamo, infatti, che i giovani sono molto attenti alle cose belle.

La nostra proposta fu bene accolta. Pochi furono i discorsi in quel campo, molto spazio fu dato alla vita, alle passeggiate, al lavoro e al mare. Al mattino proponevamo una riflessione sul testo scelto, accompagnato da alcune brevi esperienze. A volte questo avveniva anche in pullman o sulla spiaggia. Alla sera poi a piccoli gruppetti ci si raccontava come si era vissuta quella Parola. Per tutti fu una sorpresa: la Parola vissuta generava persone nuove. Gli stessi animatori toccarono con mano quanto era preziosa quell'esperienza. Furono coinvolte a vivere la Parola anche le signore che lavoravano per noi in cucina, al punto che nell'ultima serata ci offrirono una scenetta sulla loro esperienza fatta in cucina mentre preparavano la pizza.

Il campo portò tanti frutti che si volle continuare ogni mese a prendere una frase del Vangelo da vivere nel quotidiano. Nacque così la *PdV Card,* una piccola *card,* scheda su cui ogni mese viene proposta la Parola di vita con un piccolo commento che aiuta ad applicarla concretamente nell'esistenza quotidiana. Sul retro della *card* vi è anche un indirizzo di posta elettronica per coloro che volessero saperne di più oppure inviare le loro esperienze.

Nel frattempo l'esperienza ha valicato i confini della parrocchia e della diocesi: oggi tanti altri ricevono e diffondono la *card* soprattutto tra i giovani, raggiungendo vari punti delle regioni del Sud Italia, da Roma fino alla Sicilia.

Sempre più questa *card* diventa un piccolo seme, una proposta che genera vita di fraternità, una buona occasione per evangelizzare i giovani e non solo loro.

Una coppia di amici ortodossi, Galia e Vladimir – questi è un compositore russo – vedendo la vita fraterna generata tra noi dal Vangelo, mi confidavano che si sentivano in famiglia con noi, erano molto contenti di par-

tecipare ai nostri incontri e quando non riuscivano a venire era per loro un dispiacere.

Ora sono tanti gl'incontri in questi anni, spesso anche occasionali, con autostoppisti stranieri con cui nasce un rapporto, con gruppi di altre parrocchie, via e-mail con giovani a volte lontani dalla fede o che vivono esperienze particolarmente delicate.

Alcune volte ho dovuto presentare questa esperienza a gruppi di Azione Cattolica o di ministranti o della Gioventù francescana. Mi piace dire che mentre la *card* telefonica, man mano che uno la usa, si scarica, la nostra si ricarica ogni volta che la si usa: quando si vive quello che essa propone, diventa la carta di accesso al Paradiso.

In questi ultimi anni sono stato chiamato a svolgere un servizio in seminario come direttore spirituale e anche tra i seminaristi sta crescendo questa vita della Parola. Loro stessi sono impegnati a vivere e a diffondere attraverso quest'umile strumento dei germi di cielo che prima o poi germoglieranno.

Michele Fusco

Meditazioni in formato sms

Quando un libro – in questo caso si tratta di un volumetto che supera di poco il formato di un cellulare di media grandezza – raggiunge in pochi mesi la terza edizione, vuol dire che ha fatto colpo sui lettori. Se mi scrivi *è una raccolta in 149 pagine di "messaggini" che, prima di essere messi su carta, hanno percorso l'etere vivacizzando la vita di tanti giovani. E il viaggio continua. Gli autori raccontano l'originale iniziativa nell'introduzione del loro libretto*[1].

Il linguaggio e i modi di comunicare cambiano continuamente. Anche il modo di parlare con Dio e di Dio ha assunto delle forme (non dei contenuti) diverse nei vari tempi storici. In questi anni abbiamo assistito ad un costante trasformarsi della comunicazione, dai mezzi d'informazione ad *internet*, passando attraverso le varie scoperte della tecnologia contemporanea.

Anche l'annuncio della fede non può restare impassibile di fronte a queste nuove modalità comunicative. Uno degli strumenti oggi più utilizzati dai giovani (e non solo...) è quello dei cosiddetti messaggini col cellulare, o *sms*.

Si tratta di un fenomeno strano e per tanti aspetti sorprendente. È successo di sentirsi confidare da un giovane che non avrebbe mai avuto il coraggio di dichiararsi (e quindi poi mettersi insieme) alla sua ragazza se non ci fosse stata la possibilità di dirglielo attraverso dei messaggini con il cellulare!

Chi ha a che fare coi giovani e gli adolescenti sa benissimo quanti episodi di questo tipo siano frequenti e, a volte, anche più clamorosi...

In quanto appassionati all'annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne d'oggi e in quanto costantemente pro-vocati dal dono di custodire nel cuore i cammini spirituali di tanti giovani, ci siamo chiesti come poter aiutare le persone dell'era del cellulare a riflettere e fare meditazione con un linguaggio e con strumenti corrispondenti ai tempi e alle esigenze di oggi. Spesso poi sentiamo in molti la fatica di trovare linguaggi immediati, semplici e praticabili coi ritmi frenetici della vita d'ogni giorno, per fermarsi e "fare meditazione".

Così, da diverso tempo, abbiamo iniziato a suggerire a ragazzi e giovani (e non solo) l'opportunità di fermarsi almeno un minuto per leggere, sul cellulare, un messaggio che aiuti ad interiorizzare l'esperienza della fede.

Il meglio di questi *sms*, unitamente ad alcune riflessioni più articolate, ma che conservano lo stesso stile linguistico, l'abbiamo raccolto in questo libretto.

Queste pagine, tascabili quanto un cellulare di media grandezza, sono nate da un desiderio: essere l'occasione per fermarsi, meditare e scendere per un po' nel profondo di sé

per scorgere e scoprire il Mistero di un Amore che tocca il cuore e cambia la vita.

Il tempo di lettura è quello di un qualsiasi *sms*, ma il frutto spirituale che se ne ricava ha la dimensione dell'eternità.

Sono pagine da non leggere tutte in una volta, ma con calma. Non importa dove. In chiesa o in metropolitana; in treno o in coda al *supermarket*; nella propria stanza o dal barbiere; al lavoro o in università. Ovunque, perché un cellulare lancia il suo squillo non solo nei luoghi e nei tempi canonici... Questo cellulare poi, è tutto particolare, perché suona sempre al momento giusto e al posto giusto... Non importa il "dove", conta il "come".

E, dopo averne letto uno, è bello fermarsi, fare silenzio dentro di sé, pensarci su, lasciarsi pro-vocare, e poi provare a farlo diventare vita. Subito. Senza aspettare: «Chi ha tempo, non aspetti tempo!», diceva santa Caterina.

Il sogno è che, anche attraverso questo nuovo linguaggio, ognuno incontri nella propria vita il Signore Gesù e scopra, in una maniera fresca ed imprevedibile (come accade sempre con il Signore!), che seguirlo significa vivere una "vita da sballo", quella che con un linguaggio più ortodosso, o forse solo più datato, un tempo si chiamava "beatitudine" o "santità". Sì, una vita da sballo senza pasticche, *trip*, auto lanciate in folle corsa nella notte o quant'altro. Una vita da sballo perché incontra, sulle rive del nuovo mare di Galilea, che è oggi la fermata di un bus o la coda ad un *supermarket*, Colui che solo ne cola il desiderio infinito di felicità.

Se queste piccole pagine riuscissero ad aiutare almeno un po' a fare questo incontro, sarebbero davvero una "buona notizia" da leggere con entusiasmo. E potremmo chiedere con forza a Colui che solo ha saziato il nostro cuore: «Se Mi Scrivi Tu, non avrò bisogno di cercare altro. Perché Tu sei il mio tutto Ma solo Se Mi Scrivi Tu».

Paolo Zago e Maura Budani

1) Paolo Zago e Maura Budani, *Se mi scrivi. Meditazioni in formato sms,* Città Nuova, Roma ³2002.

(segue da pag. 89)

comunità viva e che vi volete bene». E un altro ancora: «Quanto desidero che i giovani del mio paese possano incontrare una comunità come la vostra!».

Con il Vescovo di Roma

Recentemente, la nostra comunità parrocchiale è stata in visita dal Papa. Queste visite delle parrocchie romane sono precedute, come si sa, da un incontro privato del parroco e dei viceparroci col Santo Padre.

Pranzare col Papa è una grazia che lascia il segno. Così è satato per noi. Il Santo Padre, già informato sulla vita della parrocchia da una previa relazione scritta, ci chiedeva continuamente sui vari aspetti pastorali e soprattutto si mostrava interessato alle nostre storie personali, alla nostra vita di comunione e alla presenza dei diversi Movimenti nella nostra comunità.

Il sabato seguente, nel corso dell'omelia rivolta alla nostra e ad altre due parrocchie confinanti, il Papa ci ha inorraggiati a continuare in questa nostra esperienza di comunione, dicendo tra l'altro: «*una comunità parrocchiale all'interno della quale viene rispettata la diversità dei ministeri e dei carismi, mostra il suo volto di famiglia accogliente*».

a cura della redazione

1) I tre sacerdoti sono: don Enrico Gemma del Movimento dei focolari; don Paolo Benetton del Cammino Neocatecumenale (Redemptoris Mater); don GianMarco Merlo dei Figli della Croce (Casa di Maria); il diacono permanente è il sig. Salvatore Bolla.

PERCHÉ TUTTI SIANO UNO

Notizie dal mondo dei seminari - 40

a cura della segreteria internazionale del movimento gens

Ciò che fa la DIFFERENZA

Un futuro seminarista del Sud Italia ci ha fatto pervenire questo gustoso e alquanto realistico racconto: «È il mese degli esami e la loro preparazione questa volta risulta particolarmente impegnativa. Per iniziare bene la giornata ogni mattina vado a Messa alle 7.30, un orario che per me è assai difficile.

Un giorno scendo in strada con una decina di minuti d'anticipo, armato di buona volontà, ma trovo sotto casa il camion dell'immondizia che ostruisce il passaggio. Aspetto con pazienza in macchina che finisca e liberi la via, ma intanto passano i minuti. Penso che ormai la Messa la perderò e molto spazientito suono il clacson per far sgombrare la strada. Infastidito, il conducente si avvicina e si accende un piccolo litigio, breve ma abbastanza duro. Ne rimango profondamente male: non era questo il mese in cui la Parola di Dio ci chiedeva di vivere per la pace e io invece mi sono messo a litigare? Arrivo con un po' di ritardo a Messa e chiedo perdono a Dio, deciso di ricominciare.

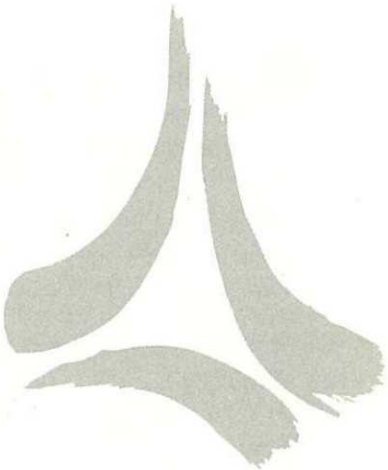
Il mattino seguente, la stessa scena, ma questa volta il camion non ostruisce il passaggio. Mi dico che ho l'occasione per amare e ricucire la situazione del giorno prima. Saluto il conducente con un caloroso sorriso. Con mia sorpresa, egli ricambia il gesto molto affettuosamente.

La settimana dopo si ripresenta ancora la stessa situazione. Scendo dalla macchina e chiedo all'autista se cortesemente può farmi passare. Non è quello della settimana precedente e mi risponde in malo modo. Questa volta però non mi arrabbio perché mi dico: "Bèh! Anche in lui c'è Gesù, e poi sta lavorando; aspettiamo che finisca, non vale la pena litigare". Mi metto in macchina, dopo poco egli libera il passaggio e arrivo a Messa senza nemmeno fare ritardo».

Sono, non di rado, i piccoli gesti a fare la differenza e a trasformare le situazioni di ogni giorno.

Racconta un seminarista dell'America Latina: «Ogni lunedì ci riuniamo per un'azione di pulizia della nostra casa. Per coincidenza, oggi piove e fuori tutto è bagnato. Guardo la lista dei compiti e mi rendo conto che mi è stato affidato di lavare il pavimento del nostro Istituto, proprio là dove più batte la pioggia. Per un momento mi perdo di coraggio e penso di reclamare, ma poi capisco che posso offrire questo mio piccolo contrattempo a Gesù nel suo abbandono. In questo modo, tutto va splendidamente bene. Ad un certo punto arrivano inaspettati quattro compagni che mi aiutano per completare insieme il lavoro».

A far la differenza ancora una volta è stato l'amore; un amore che non si arrende davanti alle difficoltà.



SFIDE d'ogni giorno

Dieci minuti dopo

Italia. «Ho dovuto accompagnare un vescovo dall'albergo all'aeroporto, con la macchina della nostra comunità. Ad un certo punto, per evitare un'altra macchina che veniva contro di me, ho strisciato un muro graffiando il lato destro della vettura. È stato un bel colpo e mi sono tanto preoccupato, soprattutto per la riparazione. Ormai ero vicino all'albergo e dovevo accogliere il vescovo, ma non riuscivo a liberarmi da questa preoccupazione. Pensando alla parola della Scrittura "Gettate in me ogni preoccupazione…", con uno slancio interiore ho detto un sì deciso a questo dolore e ho affidato tutto al Padre. Ero di nuovo libero e con cuore aperto ho salutato il vescovo, mi sono interessato di lui dimenticando il mio problema e l'ho ascoltato con tutta l'attenzione. È nato così un bel dialogo. Tornato a casa, assieme al mio responsabile, abbiamo affidato la cosa a Dio. Dentro di me c'era ormai piena pace. Neanche dieci minuti più tardi mi ha chiamato mia madre per comunicarmi che una parente mi aveva mandato una busta nella quale c'era una somma sufficiente per la riparazione». (B.M.)

> *Non guardare alla vita e ai costumi di questo o di quello, perchè se fermi lo sguardo su ciò che non è Dio e su te medesimo, corri pericolo di perderti. Non voltarti, dunque, ma fissa il volto verso la celeste Gerusalemme alla quale sei incamminato, custodisci nel cuore la speranza di raggiungerla e sarai sempre amico di Dio.*
>
> Antonio di Padova

Un unico desiderio

Belgio. «Sabato scorso ho visitato per la prima volta un gruppo di giovani nella parrocchia in cui sto facendo un tirocinio. Essi non sono molto vicini alla Chiesa, ma hanno un cuore pieno d'amore. Non sapevo che cosa fare con loro. Sono andato all'incontro con un unico desiderio: amare tutti. Ho chiesto a Dio la forza per rimanere, in ogni circostanza, fedele a questo proposito. Ed è stata una serata meravigliosa. I giovani erano contenti della mia visita, anche se per loro è un enigma come si possa diventare sacerdote in questo nostro tempo. Abbiamo iniziato a parlare delle cose che interessano a loro. Dopo mi hanno dato la possibilità di raccontare qualche cosa della mia scelta di Dio e della mia chiamata al sacerdozio. Alla fine mi hanno invitato ad andare con loro in città. Era prevedibile che avrei fatto tardi, ma sentivo che era importante andare con loro. Così mi sono reso conto della realtà in cui essi vivono. Era troppo forte la musica e non mi piaceva l'ambiente. È stata l'occasione per rinnovare in ogni momento la scelta di voler amare tutti. In questo modo, i giovani sono rimasti molto felici. Quella sera si è creato con loro l'inizio di un'amicizia e in questo clima ora andiamo avanti». (J.S.)

«Siamo stati noi a tirare»

Brasile. «Stavamo giocando a calcio, quando un tiro più forte del solito ha colpito una macchina che passava davanti al seminario. "Chi ha tirato il pallone, deve pagare la riparazione!", ci ha detto, arrivando furibondo, il proprietario. È bastato un rapido sguardo fra noi per assicurarci di quello che ci unisce e dirgli: "Noi l'abbiamo tirato!". Risposta che ha lasciato quell'uomo non poco sconcertato. Era scesa dalla macchina nel frattempo pure

Igino Giordani

«Se il tuo occhio è puro»

Se tu dai amore, trovi amore, in questo senso: che, amando gli uomini, tu ami Dio in loro; donando amore, aiuti a far nascere l'amore in loro: assolvi così la funzione di Maria, di cui, nel fuoco della carità, copi la purezza. Quando hai messo questo lume – il lume che è Dio – nel loro spirito, tu gli uomini li scopri: ovvero essi ti si manifestano, e ciò perché tu pure li ami. È l'amore che ama l'amore: e si ha lo stesso processo per cui si manifesta Gesù a chi lo ama. Fuori dell'amore divino, uno vede nelle anime quel che vuol vederci; proietta in esse le proprie ombre. (...)
L'occhio che guarda con amore è una lucerna provvista di fiamma; vede di là dal normale, per una introspezione che trae su dalle ombre una ricchezza di meraviglie insospettate. Scruta, dietro le parvenze, i segni di Dio.

Da: *La divina avventura,* Roma 1976, p. 21

sua moglie, un po' nervosa. È rimasta perplessa nel vedere il repentino cambiamento di suo marito che stava ormai conversando tranquillamente con noi. Ci siamo quindi accordati che egli ci avrebbe telefonato in seminario per comunicarci l'importo del danno che gli avremmo rimborsato facendo fra noi una comunione di beni. È successo però che dovevamo assentarci per alcuni giorni dal seminario. Abbiamo allora pensato di telefonargli per avvertirlo. Impressionato da questo gesto ci ha detto di non preoccuparci più per il pagamento ed ha formulato questo augurio: "Rimanete in Dio!". Non volevamo che tutto finisse lì e così l'abbiamo invitato in seminario, con sua moglie, per prendere insieme un thé e far crescere quel rapporto che ormai era nato fra noi». (S.P.)

Ctrl+Alt+Delete

Polonia. «In seminario condivido la stanza con un compagno. Capita spesso che egli, con certi suoi pregiudizi, ferisce la mia sensibilità. All'inizio affrontavo questa situazione cercando di evitarlo: parlare di certi argomenti non avrebbe fatto altro che dividerci. Col passare del tempo, però, sono giunto al limite e stavo per scoppiare. Fu proprio in quel momento che è arrivata la Parola di vita del mese che diceva: "Beati i poveri in spirito…". Un ovvio invito ad essere staccato da tutto quello che ostacola l'unione con Dio, disponibile a fare la sua volontà. Capivo che si trattava di amare Dio in quel mio collega, pronto a posporre tutto. Più facile dirlo che farlo. Ma ecco un aiuto: qualcuno mi ha parlato del "patto di misericordia" con cui le prime focolarine annullavano ogni mattina qualsiasi ricordo negativo per guardarsi sempre con occhi nuovi. Ha aggiunto che aveva tradotto questo atteggiamento per sé nella formula *Ctrl+Alt+Delete*, la combinazione di tasti con cui, in casi di problemi, si riavvia il computer. Ho cominciato allora a fare ogni giorno *Ctrl+Alt+Delete*, e sono andato avanti senza bloccarmi». (D.O.)

In una favela

José Edson Moreira di Sobral in Brasile, mentre ha conseguito la licenza in filosofia, per desiderio del vescovo e del rettore è andato ad abitare in una parrocchia. Ecco la sua esperienza:

Ho sentito la spinta di rispondere in quella circostanza a quell'ideale d'unità che porto in cuore. D'accordo col vescovo ho quindi deciso di dedicarmi ai poveri, così come avevano fatto, nei primi tempi del Movimento dei focolari, Chiara e le sue compagne.

Son venuto a conoscenza di una piccola favela dal nome *Vila Recanto II* sorta su un terreno che un tempo era delle ferrovie. 365 famiglie dimenticate da tutti. Fogne a cielo aperto, strade non asfaltate, prostituzione, droga...

Ricordo ancora uno dei primi episodi. Sono entrato in una casa, ho letto un brano biblico e ho cominciato a parlarne con fervore. Ma la signora che mi ascoltava non pareva contenta. Sono venuto a sapere che in quel giorno – erano ormai le ore 16 – non aveva ancora mangiato nulla. Ho preso allora coscienza che bisognava fare qualcosa per quella comunità. «Il Vangelo in una pancia vuota provoca acidità», era solito dire un sacerdote mio amico.

All'inizio erano numerose le difficoltà. Non avevo dove abitare, finché non ho trovato un piccolo ambiente capace di accogliere appena un letto, un armadio e un tavolo per studiare. Passavo le giornate visitando le famiglie, pregando con loro e condividendo almeno un po' la loro sofferenza, in attesa di trovare una soluzione ai tanti problemi.

Una delle prime cose che abbiamo messo in piedi, con l'aiuto della provvidenza, è stato un impianto di amplificazione, per pregare insieme il rosario, invitare la gente alla Messa, alla meditazione della Parola di vita, alla catechesi per i piccoli, al gruppo giovani, e così via.

Siamo pure riusciti ad ottenere da alcune imprese corsi gratuiti di formazione professionale. Sono sorti in seguito alcuni piccoli negozi.

Con l'andare del tempo questa mia esperienza suscitava l'interesse dei giornali e della televisione. Temevo un po' il sensazionalismo per cui mi avrebbero presentato come un "eroe". Ma poi ho pensato di servirmi di quei mezzi per far conoscere la realtà di sofferenza in cui viveva questa gente. E la risposta è stata immediata: abbiamo ricevuto donazioni materiali, alimentari e altri aiuti.

Successivamente abbiamo potuto creare un piccolo centro con una sala per riunioni, organizzato la vita della comunità e promosso fra i giovani lo studio, la vita di preghiera e il lavoro in comune. Dalla provvidenza ci sono arrivati pure computer, banchi per la cappella, sedie e molte altre cose. Varie sono state le azioni per un mondo unito realizzate con l'aiuto del focolare di Fortaleza, la capitale dello Stato, a 300 chilometri di distanza. Fra l'altro abbiamo già un terreno per la creazione di una cooperativa e sono in cantiere altri progetti.

Accogliendo le nostre ripetute richieste, la prefettura ha ora in programma la costruzione di 400 case popolari e l'urbanizzazione di quella terra. Per me tutto ciò è la prova viva che, con l'unità e con l'amore, si può costruire un mondo unito e più fraterno.

Se vuoi comunicarci tue impressioni, esperienze, domande, puoi indirizzarle a:

Segreteria internazionale del Movimento gens,
c. p. 21, 00046 Grottaferrata (Roma), Italia.

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Silvano Cola

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Approvazione ecclesiastica: Frascati (Roma).

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, 2775 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaría, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

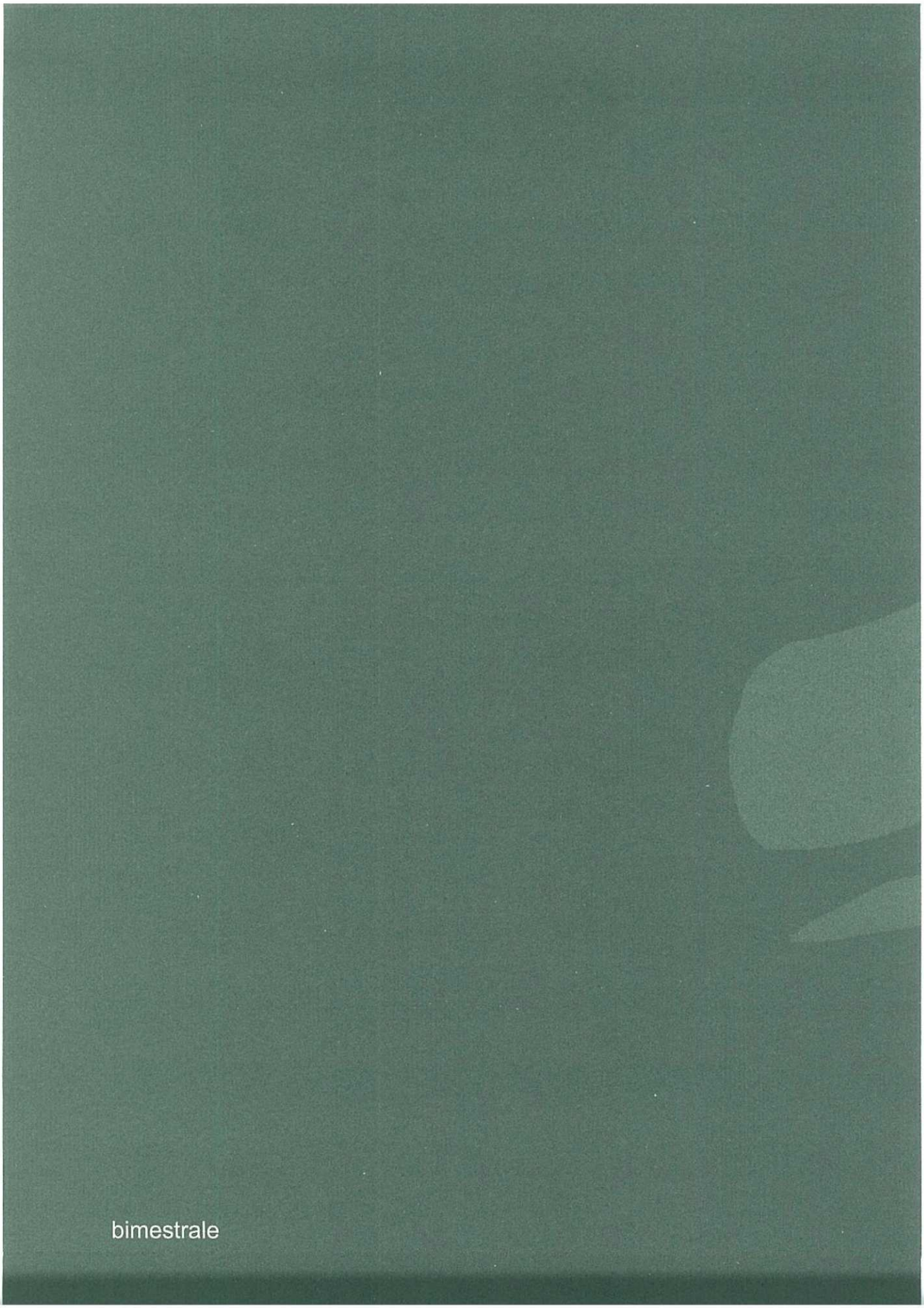
Lingua Polacca:

Gen's, WSSD, ul. Wita Stwosza 17a, 40-042 Katowice, Polonia.

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge
n. 675 / 1996
per la tutela dei dati personali,
comunichiamo che
gli indirizzi di quanti ricevono
questa rivista
fanno parte dell'archivio
della rivista *Gen's*
gestito da PAMOM
esclusivamente
per la finalità dell'invio
della predetta rivista.


bimestrale